

ITALIA UNITA

IL RISORGIMENTO
E LE SUE STORIE

GIANLUCA FORMICHI



 GIUNTI

Una ricostruzione nitida e articolata del nostro Risorgimento, quel processo che culmina nell'Unità italiana e nella presa di Roma del 1870. Gli eventi e i personaggi che hanno reso la storia d'Italia anche una storia europea, in cui la penisola è trasformata dagli influssi della rivoluzione francese prima e del romanticismo poi, e dove si diffondono i valori liberali della borghesia ma anche idee più autenticamente democratiche e rivoluzionarie.

Perché il nostro Risorgimento non è soltanto un processo politico che conduce alla nascita dello Stato unitario. È anche un'epopea nazionale che vede persone di ogni ceto sociale combattere per la patria, per la liberazione dal dominio straniero, per un ideale.

In questo volume alla narrazione degli eventi storico-politici si affianca la presentazione di temi, personalità, testi letterari, dipinti degli artisti che hanno plasmato l'identità culturale del nostro paese. Per riportare alle giuste proporzioni l'esperienza del movimento nazional-patriottico che fa del Risorgimento uno snodo fondamentale della storia dell'Italia contemporanea.

Michèle Cammermeyer

*I bersaglieri alla presa di Porta Pia, 1871,
(Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte)*

© Archivio dell'Arte / Luciano Pedicini

GIANLUCA FORMICHI

ITALIA UNITA

IL RISORGIMENTO
E LE SUE STORIE

 GIUNTI

Editor: Flavio Fiorani

Progetto grafico: Constanza Di Gregorio

Redazione: Daniele Forconi

Impaginazione: Leonardo Di Bugno

Ricerca iconografica: Claudia Hendel, Cristina Reggioli

Revisione tecnica delle immagini: Nicola Dini

I testi di Gianluca Formichi sono parzialmente tratti da
Il Risorgimento. 1799-1861, Giunti 2003.

Approfondimenti

Silvia Mascalchi (pp. 28-29, 48-49, 66-67, 82-83, 102-103,
118-119, 142-143, 162-163, 184-185)

Monica Miniati (pp. 36-37, 90-91, 110-111, 180-181)

Giambattista Scirè (pp. 16-17, 22-23, 31, 39, 41, 42-43, 55,
56-57, 59, 62-63, 72-73, 75, 78-79, 84, 93, 96-97, 104,
113, 122, 124-125, 130-131, 133, 136-137, 145, 150-151,
153, 156-157, 165, 174-175, 179)

www.giunti.it

© 2010 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia

Prima edizione: ottobre 2010

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2014 2013 2012 2011 2010

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. - Stabilimento di Prato

sommario

Premessa

Risorgimento e risorgimenti	9	Carlo Alberto e il miraggio di un accordo con la monarchia	50
Risorgimento lungo o Risorgimento breve?	10	La rivoluzione all'acqua benedetta	51

1. 1796-1815

Il mondo nuovo

12

L'Italia all'alba del Risorgimento	14
Con Napoleone arriva in Italia	
lo spirito francese	15
L'esperienza della Repubblica Partenopea	18
Il mito della guerriglia e della guerra di popolo	20
Tre costituzioni da imitare	21
L'evoluzione politica delle società segrete	24
Nel segno dell'equilibrio la nuova Europa del Congresso di Vienna	25
Una sistemazione realistica e sensibile	26
La Santa Alleanza	26
L'Italia della Restaurazione	30

2. 1815-1821

Crepuscolo napoleonico

32

I moti costituzionali e le società segrete	34
La Carboneria e i Sublimi Maestri Perfetti	35
L'utopia rivoluzionaria di Filippo Buonarroti	38
La breve stagione della costituzione napoletana	40
L'ingombrante eredità del dispotismo illuminato	44
Moderati e democratici contro l'autonomia siciliana	46
L'impossibile connubio tra costituzione e Piemonte sabaudo	45
La fragile alleanza fra la nobiltà e il mondo settario	46

3. 1820-1831

Il trionfo della Restaurazione

52

I processi dello Spielberg	54
1830: una nuova rivoluzione francese	58
L'Italia centrale in fiamme	60
La rivoluzione nelle secche del particolarismo	61
Il tramonto delle società segrete	64

4. 1831-1834

Pensiero e azione

68

L'iniziazione politica di Giuseppe Mazzini	70
Una lettera anonima a Carlo Alberto	70
La Giovine Italia: il pensiero diventa azione	71
I limiti della rivoluzione mazziniana	74
Egalitarismo senza lotta di classe	76
La Giovine Italia nella rete sabauda	77
Il disastro in Savoia e la fine della Giovine Italia	80
I moderati allo scoperto di fronte alla rivoluzione	80

5. 1834-1847

Le speranze d'Italia

86

Le origini del partito moderato	88
Nord e Sud: l'Italia a due marce	89
Dall'Antologia ai Congressi degli Scienziati	92
Il <i>Primato</i> di Gioberti: si muovono i cattolici	94
La ripresa mazziniana e la tragedia dei Bandiera	95



<i>Le speranze di Balbo e quelle del Piemonte</i>	98	Un accordo con la sinistra per isolare le estreme	139
<i>Dai fatti di Romagna un segnale per i moderati</i>	99	La sfida liberale del Piemonte di Cavour	140
<i>Nuove attese intorno a Carlo Alberto</i>	99		
<i>La grande illusione di un papa liberale</i>	101		
<i>Un'Italia impazzita verso la guerra all'Austria</i>	104		
6. 1848-1849		8. 1855-1861	
La primavera dei popoli	106	Il prezzo dell'Unità	146
<i>La rivoluzione nazionale</i>	108	La guerra di Crimea e la crisi della geografia di Vienna	148
<i>La rivoluzione a Palermo</i>		Italia e Vittorio Emanuele il motto del nuovo nazionalismo	149
<i>per il compleanno del re</i>	109	Sapri 1857: la rivoluzione va a morire	152
<i>Da Parigi a Milano il filo rosso della rivoluzione</i>	109	1858: a Plombières Napoleone III si volge all'Italia	154
<i>Eure suprema per la monarchia sarda</i>	112	1859: dal "grido di dolore" all'armistizio di Villafranca	155
<i>Le truppe incertezze della guerra regia</i>	114	La precipitosa dissoluzione degli Stati italiani	159
<i>Da Roma e da Napoli i due colpi più duri</i>	115	Giuseppe Garibaldi: il tempo dell'azione	164
<i>Si ferma a Custoza l'offensiva piemontese</i>	116	1860: l'ultima sfida della rivoluzione romantica	166
<i>I democratici rilanciano il progetto della costituente</i>	117	In Sicilia e poi a Napoli, pensando a Roma	167
<i>Da Parigi a Vienna la rivincita dei conservatori</i>	117	I piemontesi a Napoli, per fermare la rivoluzione	168
<i>1849: il tempo delle repubbliche</i>	120	1861: italiani per grazia di Dio	169
<i>L'ultima carta di Carlo Alberto</i>	123		
<i>La difesa di Roma e la Francia di Napoleone III</i>	123		
7. 1849-1858		9. 1861-1870	
Nuovi orizzonti	126	L'autunno del Risorgimento	170
<i>I democratici dopo il 1848</i>	128	Repressione del brigantaggio e guerra civile	173
<i>Senari: un'ipotesi federalista</i>		La terza guerra d'indipendenza	176
<i>a sinistra di Mazzini</i>	128	Da Aspromonte a Porta Pia	177
<i>Cattaneo: l'intellettuale deluso dalla rivoluzione</i>	129	Fra mito e tradizione	182
<i>1858: si esaurisce l'iniziativa mazziniana</i>	132	Un monumento appoggiato al Campidoglio	186
<i>Optimi paesi dello Stato liberale piemontese</i>	135	Bibliografia	188
<i>Cavour al governo: il nuovo vangelo del liberalismo</i>	138	Indice dei nomi	188
		Approfondimenti	191
		Referenze fotografiche	192



Alfabeti e analfabeti



*Giuseppe Molteni,
Spazzacamino, 1840 circa.*

Ll censimento del 1861 rivelò all'opinione pubblica che più dei tre quarti della popolazione italiana sopra i cinque anni era analfabeta (il 78 per cento); un dato altissimo, non molto lontano dai peggiori d'Europa, insieme a Spagna e Portogallo. Nel 1864 gli alunni delle scuole secondarie risultavano appena 27.000 (il 9 per mille) e gli studenti universitari circa 6000 (3,3

per mille). Occorreva distinguere, però, tra analfabetismo tout court e livelli di alfabetizzazione, tenendo in conto le distinzioni tra Nord e Sud, tra città e campagna, uomini e donne, lingua scritta e parlata. L'unificazione linguistica, non sostenuta adeguatamente da una reale unificazione politica ed economica, rimase un fatto essenzialmente culturale: in particolare, come lingua parlata, l'italiano ebbe una diffusione molto limitata, in uso soltanto nelle scuole, nelle università, nei tribunali, nelle accademie o società culturali e nelle assemblee politiche; nei

restanti casi si parlavano i dialetti regionali (con grandi differenze anche da città a città). Per porre rimedio alla bassa istruzione scolastica fu creata una commissione ministeriale che svolse una prima inchiesta sulle condizioni dell'istruzione pubblica nel Regno d'Italia che venne resa pubblica nel 1865. Le principali questioni emerse furono: le gravi carenze dell'insegnamento nelle scuole elementari (scarsa attenzione degli insegnanti per la storia civile, patriottica e nazionale), i bassissimi stipendi per i maestri e l'enorme diffusione dell'analfabetismo, in particolare negli strati popolari, nel Meridione e negli ex territori pontifici. Alla vigilia dell'Unità furono emanati provvedimenti per razionalizzare il sistema scolastico nazionale. La Legge Casati (entrata in vigore nel Regno di Sardegna nel 1860 e poi estesa al resto dell'Italia) decretò l'istruzione obbligatoria per i bambini fino a 12 anni e riformò l'intero ordinamento scolastico, sancendo una netta separazione tra istruzione tecnica e umanistica, e affiancando l'azione dello Stato (che gestiva in modo fortemente accentrato l'amministrazione scolastica, facente capo al ministero della Pubblica istruzione) a quella della Chiesa, che fino ad allora aveva detenuto il monopolio dell'insegnamento scolastico. La Legge Coppino (1877) rese gratuita (oltre che obbligatoria) l'istruzione elementare per i bambini dai 6 ai 9 anni, introdusse criteri

laici e positivisti (per esempio limitando l'insegnamento della storia sacra e del catechismo) e stabili forti sanzioni per chi disattendeva l'obbligo, contribuendo in buona misura alla diminuzione della piaga dell'analfabetismo. In circa vent'anni il tasso di alfabetizzazione andò progressivamente aumentando fino a raggiungere, nel 1901, il 50 per cento della popolazione sopra i cinque anni (in particolare i giovani sotto i 25 anni), toccando così, specialmente nelle regioni del Nord, i livelli francesi. Nel 1886 il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, che riassume l'auspicabile connubio tra patriottismo e socialismo umanitario, esemplificò un po' idealmente tutti quei caratteri che avrebbero dovuto contraddistinguere il corpo degli insegnanti dopo l'Unità: amicizia, pietà, amore per la famiglia, onestà e passione per il proprio lavoro. Purtroppo queste caratteristiche rimasero, nella maggior parte dei casi, lettera morta nella storia dell'istruzione italiana.



Carlo Chiostri, Pinocchio a scuola, china su carta (Firenze, Giunti Editore, Archivio storico). Dopo il 1861 la diffusione della scolarità e il sorgere della figura del maestro inteso come operatore dell'autorità pubblica contribuirono a ridurre la distanza tra lo Stato e la popolazione.



L'italiano un secolo prima della televisione



*Odoardo Borrani,
L'analfabeta, 1869.
Per Manzoni il modello
era il fiorentino parlato.*

Nel Risorgimento e ancora al momento dell'Unità il livello di alfabetizzazione della grande maggioranza del popolo italiano, a causa della complessiva arretratezza politica ed economico-sociale dei diversi Stati e governi, era molto basso, come risulta dalle prime statistiche. Nel 1861 il 78 per cento della popolazione era analfabeta. Solo le regioni che avevano recepito l'influsso delle riforme del governo austriaco e di quello piemontese, nei decenni della Restaurazione, potevano vantare un migliore livello di istruzione, ma in generale, coloro che sapevano leggere

e scrivere non erano più del 10-12 per cento degli italiani, mentre ancora più limitato era il numero di persone di cultura media o superiore.

In questo contesto culturale, assunse una particolare importanza la questione della lingua italiana. Da più parti, e già da tempo, si avvertiva la necessità di rendere l'italiano una lingua viva, moderna e popolare. Nel dibattito si scontrarono fin dall'inizio due tendenze: quella degli intellettuali più

moderni, illuministi (come il gruppo milanese della rivista "Il Caffè") che voleva aprire la lingua italiana alle influenze stilistiche europee, soprattutto francesi, e quella dei puristi (come l'Accademia della Crusca di Firenze) che preferivano mantenere la lingua italiana legata alla tradizione. La questione della lingua non era altro che un aspetto particolare di un più complesso problema culturale e politico di arretratezza e di frammentazione economica e sociale. L'unificazione linguistica non avvenne infatti attraverso l'attuazione di un programma prestabilito, ma, gradualmente, per effetto delle trasformazioni che interessarono l'Italia dopo l'Unità.

A partire soprattutto dagli anni Trenta, molti intellettuali avevano posto la questione della lingua: alcuni avevano teorizzato la superiorità della lingua "alta" derivata dai grandi classici del passato, mentre altri avevano valorizzato soprattutto l'eterogeneità degli influssi regionali alla base di una possibile lingua comune. Francesco De Sanctis era stato tra i primi a cogliere l'elemento centrale della questione: aveva infatti pubblicato i primi dizionari della lingua italiana, scritta e parlata, mettendo in evidenza il radicamento culturale dei dialetti nelle grandi masse. Esisteva, infatti, una netta distinzione tra la lingua scritta e quella parlata, ovvero le lingue e i dialetti dei diversi Stati e poi delle regioni italiane. Gli italiani, per molto tempo, continuarono

Infatti a utilizzare nella vita quotidiana, il proprio dialetto di provenienza. La questione della lingua scritta, dunque, riguardò, nei fatti, solo una élite ristretta, anche perché coloro che parlavano l'italiano oscillavano tra il tre e il 10 per cento della popolazione. Il resto degli italiani non sapeva parlare che dialetti differenti da zona a zona, anche a distanza di pochi chilometri. Non solo un bolognese faceva moltissima fatica a capire un siciliano, ma perfino un milanese. Gli elementi di coesione nazionale, anche dal punto di vista culturale e linguistico, erano poco diffusi. Fu soprattutto Alessandro Manzoni (in particolare nel 1868, quando inviò al ministro per l'istruzione un Rapporto dal titolo *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*) a farsi portavoce dell'esigenza di unificare la lingua italiana, che avrebbe dovuto fondarsi, a suo avviso, sulla diffusione dell'uso parlato del fiorentino mediante la scuola elementare del nuovo Stato nazionale. Questo tentativo si scontrò, nei fatti, con le diverse specificità culturali regionali, troppo affermate anche nell'ambito linguistico, con i vari dialetti, per poter essere di colpo accantonate per decreto. Neppure il successivo tentativo di piemontesizzazione della lingua italiana (1860-1880) riuscì a mettere in discussione la diversità culturale e i diversi usi e costumi delle regioni italiane.



Silvestro Lega, La lezione della nonna, 1880-1881 circa (Peschiera del Garda, Municipio). Al processo di unificazione centralistico e autoritario corrispose una politica linguistica che nell'insegnamento scolastico condannava senza appello tutti i dialetti.

Sanfedista

Il sanfedismo fu un movimento politico antirivoluzionario e antirepubblicano, composto in prevalenza da masse contadine e plebi urbane nonché da gruppi di briganti appoggiati dal clero. Si costituì nel Mezzogiorno, in diverse regioni italiane (soprattutto in Calabria e Campania), e con la sua azione determinò il rapido crollo della Repubblica partenopea di ispirazione giacobina. I sanfedisti difendevano i valori religiosi tradizionali (la «Santa Fede» da cui presero il nome) contro le «innovazioni» ideologiche della rivoluzione francese. Il movimento prese presto il nome di Esercito della Santa Fede in Nostro Signore Cristo Gesù e la sua rivolta si può inserire a pieno titolo nel novero dei movimenti europei contro-rivoluzionari della fine del XVIII secolo. Il suo successo fu favorito dall'intervento del cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, per conto di Ferdinando IV, che ne assunse la guida e dalle truppe inglesi dell'ammiraglio Nelson che lo fiancheggiò nell'opera di repressione. Ma la reazione contro-rivoluzionaria fu assicurata soprattutto dai «lazzaroni», dai vecchi ceti agrari e dai gruppi borghesi spaventati dalla rivoluzione. Enormi furono le efferatezze commesse dai sanfedisti, dopo la vittoria sui rivoluzionari partenopei: più di centoventi personalità intellettuali e cittadini comuni furono giustiziati o finirono nelle prigioni borboniche. Il problema del sanfedismo, posto per primo da Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, fu quello della cosiddetta «astrattezza», cioè dei limiti del giacobinismo napoletano che non riuscì a diventare



Nella sua breve vita (gennaio-giugno 1799), la Repubblica napoletana fece in tempo a emanare una legge che aboliva tutti i diritti feudali, ma che restò inapplicata.

un movimento di massa, sia per l'arretratezza dei contadini, sia per il miope localismo dei giacobini. In realtà l'isolamento dei patrioti non era solo dovuto all'astrattezza di cui parla Cuoco ma anche ai contrasti interni tra destra moderata e sinistra radicale e alla difficoltà della borghesia di realizzare un'azione capace di attrarre le masse popolari e contadine: un problema che si riproporrà anche durante le fasi cruciali del Risorgimento. Il termine sanfedismo fu usato in seguito, in un'accezione più ampia e polemica, per designare i reazionari, assertori dell'alleanza fra trono e altare. Il sanfedismo ricomparve nello Stato pontificio durante i moti del 1830-31 contro le idee liberali e la diffusione della Carboneria.

Destra storica

Alle prime elezioni nella storia dell'Italia unita, tenutesi nel gennaio 1861, gli elettori, cioè a dire i cittadini con diritto di voto, erano meno del due per cento della popolazione italiana (e soltanto il 57 per cento di questi andò alle urne). Su un totale di 443 deputati, ben 360 appartenevano alla Destra, che poi fu chiamata "storica" per distinguerla dai successivi partiti nazionalisti del XX secolo. Si trattava non di un partito ma di un insieme di gruppi e concentrazioni di personalità eminenti, in particolare proprietari terrieri e rappresentanti dell'alta borghesia, divisi in due filoni, quello liberista della Consorteria e quello protezionista della Permanente. Il riferimento politico culturale a cui si rifaceva la Destra era l'antica maggioranza cavouriana e i suoi rappresentanti più importanti furono Bettino Ricasoli, Marco Minghetti, Ubaldino Peruzzi, Giovanni Lanza e Quintino Sella. L'ideologia politica della Destra si fondava sugli insegnamenti dell'ultimo Cavour: diplomazia e trattative per conseguire e consolidare l'unità e per arrivare alla liberazione di Roma, riforme graduali per la modernizzazione del paese e l'educazione degli strati popolari. I risultati ottenuti in quindici anni (1861-1876) furono: unificazione delle diverse tradizioni legislative degli Stati con l'uniformazione ai codici piemontesi, accentramento amministrativo e burocratico, pesante fiscalismo, introduzione di una tassa sul macinato nel 1868 (con conseguenti rivolte tra le masse popolari), lotta al brigantaggio (Legge Pica, 1863-65), raggiungimento del pareggio del bilancio, avvio delle grandi infrastrutture e opere



Bettino Ricasoli in una stampa del tempo.

pubbliche, omologazione del sistema scolastico a quello piemontese (riforma Casati, 1859), coscrizione obbligatoria, annessione di Venezia e Roma, emanazione di una legge sulle garanzie che doveva regolare i rapporti tra Stato e Chiesa, ma che non fu riconosciuta da Pio IX che rispose con il *non expedit* (secondo la formula, i cattolici «né eletti, né elettori»). Espressione di un'élite ristretta, di estrazione rurale, nobiliare e alto borghese, a parte gli importanti risultati conseguiti in politica estera e in campo economico, i governi dei moderati, che non riuscirono mai a interpretare le esigenze e a soddisfare le richieste della piccola e media borghesia, né quelle delle classi popolari delle città, terminarono nel marzo 1876, quando Minghetti fu messo in minoranza dal parlamento che rifiutava la nazionalizzazione delle ferrovie.

... e Sinistra

Il gruppo che nei primi anni del processo unitario italiano sedeva sui banchi dell'opposizione constava di circa un'ottantina di deputati (su un totale di 443) e fu chiamato Sinistra storica o costituzionale. Di matrice liberalprogressista, di ispirazione ideale mazziniana, democratica e garibaldina, era però anch'esso espressione di un elettorato assolutamente elitario e borghese (per lo più possidenti e avvocati). La distinzione rispetto alla Destra non si giocava tanto sulla strategia da adottare per risolvere i problemi sociali del paese ma verteva soprattutto sulla diversa concezione politica del processo unitario, cioè sull'esaltazione, almeno teorica, della guerra di popolo per la liberazione di Roma e Venezia, sulla critica al centralismo amministrativo del nuovo Stato e sulla via delle trattative e del compromesso internazionale (e con la Chiesa). Il metodo utilizzato dai parlamentari della sinistra quando, in seguito, svolsero funzioni di governo fu chiamato «trasformismo», e si fondò su una ricerca di convergenze su singole questioni con ampi settori politici ed economici, compresa l'opposizione. Anche la Sinistra non restò immune dall'influenza dei gruppi regionali e locali, e soprattutto di quelle che allora si chiamavano le "personalità", cioè quanti riuscirono a condizionare l'attività dei deputati in Parlamento. Con ciò svanì la possibilità di sganciare l'attività legislativa da una visione particolaristica delle questioni da affrontare e si determinò l'involuzione dell'attività parlamentare della Sinistra storica. I punti qualificanti del programma dei deputati



Benedetto Cairoli in un'incisione ottocentesca.

della Sinistra storica erano soprattutto la netta separazione tra la sfera religiosa e quella politica (con una spiccata propensione anticlericale), l'allargamento del suffragio, un più equo sistema fiscale, l'istruzione gratuita e obbligatoria, l'avvio di una legislazione sociale (con le prime misure a difesa dei lavoratori, fino a quel momento una categoria sociale completamente dimenticata), un piano di investimenti per lo sviluppo industriale. In politica economica la Sinistra storica era protezionista, mentre in politica estera la posizione di questo gruppo parlamentare fu più altalenante rispetto alla Destra: schieratosi prima al fianco della Francia, successivamente finì per sostenere l'alleanza con gli imperi dell'Europa centrale in una prospettiva coloniale. I suoi maggiori rappresentanti furono Depretis, Crispi, Zanardelli, Cairoli.



La patria degli italiani



Carlo Stragliati, Episodio delle Cinque Giornate in Piazza Sant'Alessandro, 1848 (Milano, Museo del Risorgimento).

Dopo le prime difficoltà di attuazione, il processo risorgimentale fu rilanciato in modo entusiastico soprattutto da artisti e intellettuali. Essi diedero vita a poesie, romanzi, tragedie, pamphlet, melodrammi, dipinti (vero e proprio fenomeno di esportazione culturale) capaci di imprimere nell'animo dei patrioti il mito della nazione italiana e della storia comune del suo popolo. Bastano i nomi di Leopardi, Pellico, Manzoni, Verdi

a dare l'idea dello spessore morale e intellettuale di queste illustri personalità. L'idea di una nazione italiana coerente e lineare venne dunque creata, come spesso capita nella storia, da un gruppo di avanguardisti. Filosofi e letterati riorganizzarono il vocabolario politico del Risorgimento, a partire dalla definizione del termine "nazione" e di "patria", fino alla ricerca insistente di una lingua nazionale unitaria capace di dar vita a una letteratura, una poesia, una drammaturgia di alto livello per tutti gli italiani. Le parole d'ordine del Risorgimento risultarono semplici ed efficaci: la patria era intesa come

madre di tutti, i figli della patria erano tutti fratelli e sorelle tra di loro, gli eroi che guidavano le sorti delle guerre di indipendenza diventavano nell'immaginario collettivo i padri stessi della patria, il sangue era l'elemento che teneva insieme la comunità, la patria era unita da una unica religione, da una lingua comune, da un passato collettivo, fatto di sacrifici e oppressori. L'eroe era un combattente coraggioso, leale, pronto al sacrificio, spesso simile alla figura del Cristo. Se la morte ricevuta sul campo di battaglia rappresentava il momento sacrificale per eccellenza, anche quella sopraggiunta in altre circostanze meno simboliche, per esempio a seguito di una lunga malattia o di un improvviso malore, finiva per assumere, nel Risorgimento, un'aurea altamente suggestiva. Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele II e Garibaldi morivano non sul campo di battaglia ma in circostanze simili, eppure rimanevano, agli occhi degli italiani, i grandi eroi fondatori e padri della patria.

La memoria degli eroi diventa nel Risorgimento la celebrazione del sangue versato, materialmente o idealmente, per l'affermazione dell'ideale dell'indipendenza e della patria. Morire per la patria fu un'espressione usata spesso da intellettuali e pensatori repubblicani. Si è parlato, a questo proposito, di nazional-patriottismo risorgimentale.

Il termine patria, che sottintendeva inizialmente soprattutto il luogo di nascita, in un'accezione più politica significava anche

la relazione del soggetto con le istituzioni. Nazione è invece un termine che è entrato di recente nel lessico politico.

In passato identificava gruppi culturali e linguistici dalle caratteristiche comuni, ma non in senso politico come Stato.

Nel corso del XVIII secolo iniziò a essere usato da filosofi, giornalisti, intellettuali,

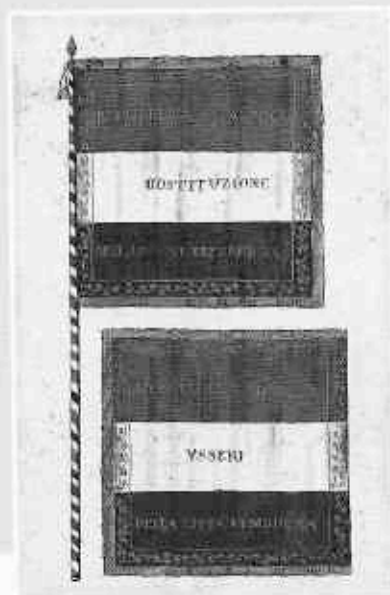
che cominciarono, soprattutto in Francia, a criticare le istituzioni degli Stati monarchici e che capovolsero il processo di legittimazione dello Stato: il potere non era più calato dall'alto dal sovrano ma veniva dal basso, da coloro che vivevano in un contesto territoriale, e che conferivano legittimazione con il loro consenso.



Particolare inferiore del fregio di un cartoncino augurale della Guardia Nazionale di Pistoia per le festività di Natale e Capodanno del 1861. In basso è raffigurata un'allegoria dell'Italia turrita con gli stemmi sabaudi e le immagini dei vari regni d'Italia. In alto, un componimento poetico dedicato a Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Tricolore

Il tricolore, cioè la bandiera nazionale italiana composta dai colori verde bianco e rosso a bande verticali, ha sempre rappresentato un elemento capace di unire, in un paese caratterizzato da forti divisioni e contrapposizioni ideologiche, gli animi degli italiani. I colori furono stabiliti dal Senato di Bologna nel 1796, ma furono resi universali, cioè a dire vessillo di Stato, a Reggio Emilia nel 1797, su proposta del deputato Giuseppe Compagnoni, e poi al congresso della Repubblica Cispadana convocato a Modena lo stesso anno. Ma perché proprio questi tre colori? In un'Italia attraversata dalle armate napoleoniche, le numerose repubbliche di ispirazione giacobina che avevano soppiantato gli antichi Stati adottarono quasi tutte, con varianti di colore, bandiere con tre fasce di uguali dimensioni, ispirate al modello della rivoluzione francese. In realtà, ufficiosamente, i primi a ideare la bandiera nazionale furono due studenti patrioti dell'Università di Bologna, Luigi Zamboni e Giambattista De Rolandis, che nell'autunno del 1794 unirono il bianco e il rosso delle città di Bologna ed Asti al verde, colore della speranza, e furono poi catturati e uccisi dalla polizia pontificia per aver organizzato una rivolta contro la Chiesa e restituire l'antica indipendenza al comune di Bologna. Dopo l'utilizzo massiccio di coccarde e bandiere tricolori durante i moti risorgimentali, questo simbolo divenne patrimonio comune, senza distinzioni tra monarchici e repubblicani, democratici e moderati. Nella prima riunione del nuovo



Disegno acquarellato di stendardo degli usseri del Dipartimento del Panaro tratto da Modena Napoleonica nella cronaca di Antonio Rovatti (1797).

parlamento italiano che proclamava la costituzione del Regno d'Italia nel marzo del 1860 si decise di adottare come bandiera nazionale quella del Regno di Sardegna, cioè a dire il tricolore con lo stemma di casa Savoia. Il tricolore fu una potente arma simbolica del regime fascista che la utilizzò per la sua propaganda patriottica e bellica. Alla nascita della Repubblica, nel 1946, la bandiera perse un po' del suo valore simbolico nell'immaginario collettivo. Va detto però che, per esempio in occasione delle diverse tornate elettorali del secondo dopoguerra, fu chiara la tendenza all'appropriazione del tricolore da parte di alcuni partiti, come nel caso del Msi o del Pli, ma anche da parte del Pci che lo affiancava alle bandiere rosse in molte manifestazioni, mentre per cattolici e democristiani il ricorso al tricolore fu meno frequente, per effetto anche della storica diatriba tra Chiesa e Stato.



Gli italiani a tavola



Attilio Pusterla, *Alle cucine economiche di Porta Nuova, 1886-1887* (Milano, *Galleria d'Arte Moderna*).

Tra le classi popolari delle campagne, nel Risorgimento, l'alimentazione a base di carne era ancora un'eccezione (tanto che in Italia il suo consumo rimaneva tra i più bassi d'Europa). Continuavano ad avere un ruolo essenziale i cereali, la cui produzione passò da 34 milioni di quintali annui nel 1861 a 40 nel 1880, come castagne, patate e legumi. I maggiori progressi nel campo dell'igiene alimentare, in quegli anni, furono fatti dalle classi borghesi nelle città. La cattiva alimentazione, che poteva causare malattie come la pellagra (per l'eccessivo consumo di mais), iniziava a essere denunciata anche dalla stampa e dalla classe politica. Si diffondeva per la prima volta su tutto il territorio il consumo di pasta e di riso (passato da due milioni nel 1861 a cinque nel 1880), così come di vino,

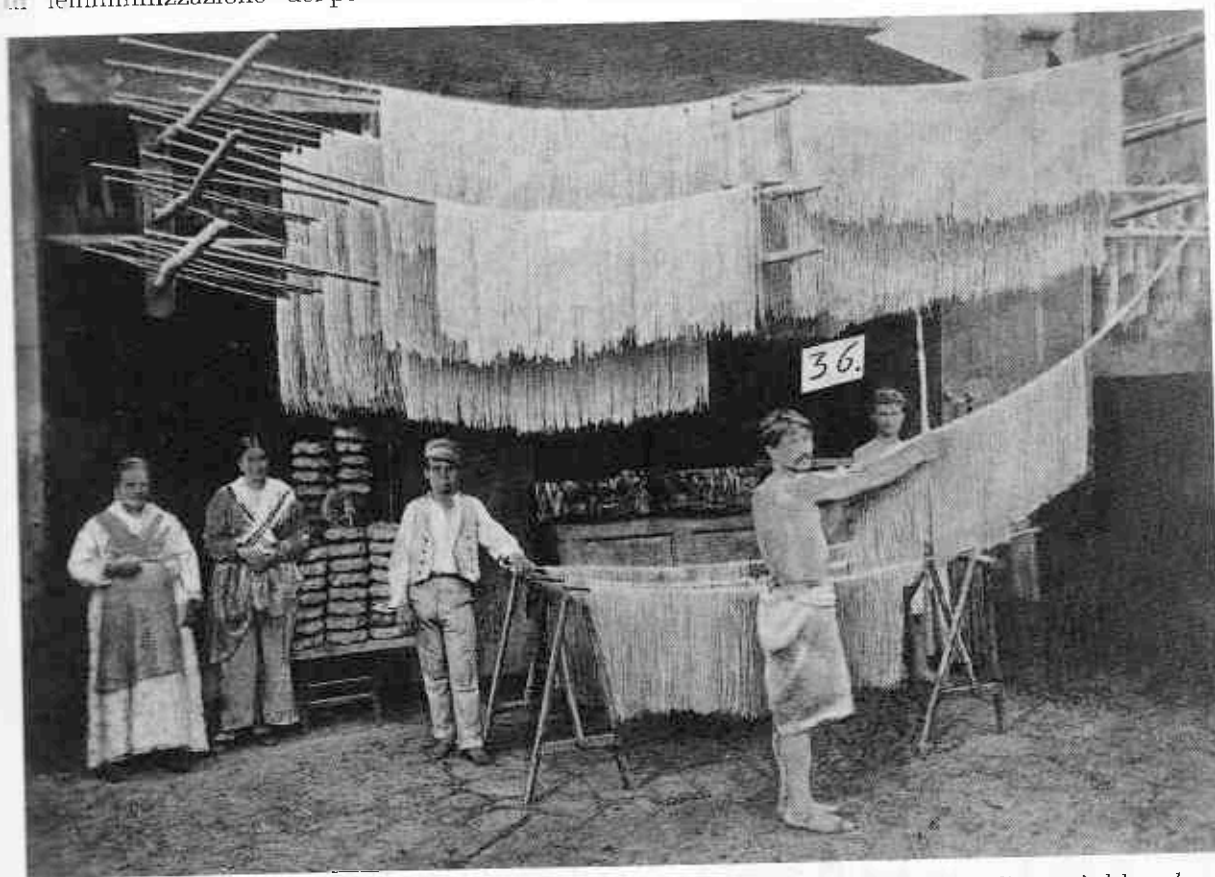
olio e formaggi. Questo accadeva soprattutto per le classi medio-alte, mentre per operai e contadini l'alimentazione continuava a essere scarsa e povera di valori nutritivi, troppo legata alle disponibilità di cibo stagionali e territoriali, salvo che per le feste comandate. Nelle tavole delle famiglie povere, rurali e urbane, infatti, non c'era altro che pane di granoturco, minestre in cui erano mescolate polenta, patate e legumi vari. Durante il Risorgimento il menù tipico di un pranzo borghese era invece: consommé (un brodo concentrato, a base di carne e ossa di manzo fatti bollire per almeno quattro ore), antipasti, pietanze di carne fredda e calda (accompagnate da rognone, fegatini, cervella o servite con un'elaborata salsa), gelati, creme, zabaione, biscotti, dolci di pasticceria, frutta fresca e sciropata.

Non va dimenticato però che ogni regione aveva le sue varianti culinarie. Nella tavola piemontese di Vittorio Emanuele II non dovevano mancare mai la bagnacauda, la fonduta e vari tipi di cacciagioni. I piatti preferiti da Garibaldi erano lo stoccafisso, il minestrone alla genovese con il pesto e il "ciurasco" (italianizzazione del *churrasco* di manzo, ricordo degli anni vissuti in America latina), un pezzo di carne magra arrostita sulla brace. Non si possono non ricordare i barocchi cibi serviti nelle tavole siciliane della nobiltà in decadenza, raccontati nelle pagine del romanzo *Il Gattopardo*, come il «torreggiante timballo di maccheroni»

destinato agli ospiti borghesi del principe di Salina, che sostituiva il tradizionale *potage* di apertura, anche questo simbolo di una rivoluzione in campo culinario oltre che politico. Tramontate, con la crisi dell'*ancien régime*, le lussuose cene conviviali e di salotto del secolo dei Lumi, nell'Ottocento la cucina italiana si caratterizzò sempre più in un ambito di tipo familiare e popolare, dove assumeva un ruolo fondamentale la donna, padrona di casa. Fino ad allora dominavano il settore i manuali francesi di cucina, che fornivano ricette per le ricche dimore dei nobili. Lentamente però, soprattutto nelle famiglie borghesi e popolari, si assisteva a una sorta di "femminilizzazione" del personale di cucina

(a Bologna, nel 1850, le "cuciniere" erano il due per cento, nel 1857 passarono al 10 per cento, e nel 1899 addirittura al 48 per cento). Una vera svolta per la gastronomia italiana si ebbe con la pubblicazione nel 1891 del celebre ricettario, scritto da Pellegrino Artusi, dal titolo *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*.

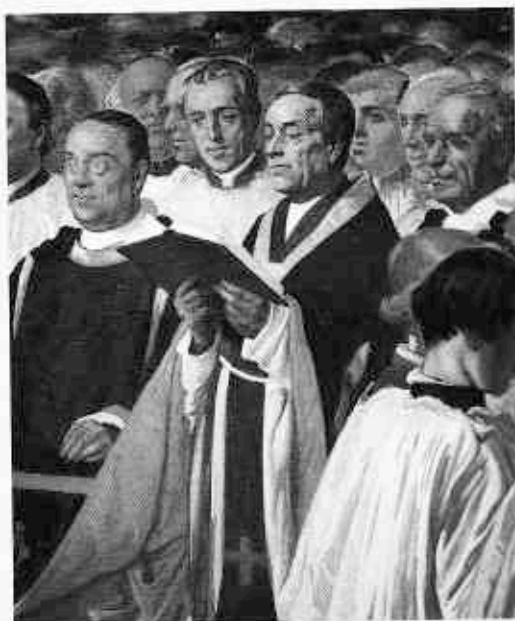
L'autore tentava di emancipare la cucina italiana dalla sudditanza francese, valorizzando i piatti tipici regionali più popolari, specie quelli toscoromagnoli, e auspicando la nascita di una prima gastronomia nazional-popolare. Il motto scelto da Artusi e dall'editore Bemporad per la copertina del suo capolavoro era «igiene-economia-buon gusto», a dimostrazione dell'intento pedagogico del volume.



Fabbrica di maccheroni a Palermo (1870 circa). Le abitudini alimentari dei braccianti agricoli a metà del secolo erano efficacemente sintetizzate dalle parole di Stefano Jacini: per i contadini del Nord «la polenta è un cibo di lusso». Rammentava inoltre che molti coltivatori andavano in cerca di rane, uno dei cibi più sostanziosi per gente spesso afflitta da malattie fisiche e mentali e soggetta alla morte per pellagra.

Clero libertario

Fino al 1848 molti sacerdoti sostennero dai pulpiti e dai palchi delle piazze la necessità delle riforme, la concessione della costituzione, perfino le ragioni della guerra contro lo straniero oppressore, promuovendo messe e processioni. Alcuni sacerdoti si arruolavano come volontari, andavano a combattere, partecipavano alle assemblee dei patrioti. Non tutta la Chiesa era però schierata su queste posizioni, anche se, fino ad un certo momento, Chiesa e idea di nazione non risultavano per forza in conflitto, come sarebbe accaduto più tardi. L'idea di identità nazionale subiva l'influsso della visione religiosa, almeno da un punto di vista simbolico: era intesa come una "missione" anche da Mazzini. Il clero svolgeva un ruolo strategico nell'alfabetizzazione e nella socializzazione politica, soprattutto dal punto di vista della trasmissione dell'istruzione in vista del voto. Inizialmente, gran parte delle gerarchie ecclesiastiche non percepì particolari minacce all'ordine cristiano o conseguenze negative nei rapporti con il nuovo Stato. Anche la guerra per la liberazione dallo straniero era considerata una "guerra santa". L'Italia diventava così la terra da liberare e il nemico austriaco era il "barbaro" anti-cristiano. Nei campi di battaglia comparivano simboli religiosi e immagini sacre, mentre i patrioti chiedevano la benedizione prima di andare in battaglia. Poco più tardi il rifiuto della modernità e l'intransigentismo cattolico cozzarono contro l'affermazione dei diritti individuali, l'iniziale secolarizzazione della società italiana e la laicizzazione dello Stato. Una certa lettura del neoguelfismo individuava nel papato



Particolare dell'affresco di Cesare Maccari Trasporto della salma di Vittorio Emanuele II al Pantheon, 1887 (Siena, Palazzo Pubblico).

l'unico modello possibile di sovranità legittima. Il pensiero cattolico di Gioberti e di Rosmini mirava a dare un nuovo fondamento alla società cristiana che optasse per un riformismo religioso, culturale e politico, e che prevedesse un diverso ruolo del potere temporale del papa. Questa ipotesi non fu recepita da Pio IX, anzi venne presto accantonata. Si manifestò così in tutta la sua gravità l'avversione da parte della Chiesa ufficiale al costituzionalismo democratico. Subito dopo il 1848 i rapporti tra le gerarchie ecclesiastiche, il clero e i gruppi di patrioti del Risorgimento entrarono definitivamente in crisi. Mentre la Chiesa si chiudeva in se stessa, il movimento patriottico sposava la battaglia della laicità, fino allo scontro diretto, cioè alla breccia di Porta Pia (1870) che sancì la provvisoria fine del potere temporale del pontefice.



I gesti e le gesta



Particolare dell'affresco di Pietro Aldi raffigurante l'incontro di Teano, 1886-1888 (Siena, Sala del Risorgimento).

In alcune ricostruzioni dell'epoca, nel melodramma come nella pittura, emerge una caratteristica che fa da sfondo a molte delle vicende risorgimentali: i gesti dei patrioti assurgono a simbolo, a emblema di un modo di combattere e di lottare per l'affermazione di ideali come l'indipendenza, la libertà, la patria. Nei campi di battaglia, tra le barricate erette in strada, sulle piazze insanguinate, molti protagonisti

dell'epoca compivano gesti e ritualità a dir poco teatrali: i garibaldini sui monti brindavano sulle note dell'*Ernani*, alcuni patrioti, ma anche semplici cittadini, decidevano di indossare, durante i combattimenti, pomposi vestiti da cavalieri, elmi, stivaloni ingombranti che arrivavano fino al ginocchio; perfino le signore esibivano cappelli "alla calabrese" e coccarde tricolori. Le virtù eroiche dei patrioti si esprimevano in immagini molto suggestive, come quella delle giovani volontarie, addette a curare i feriti, che baciavano gli arti amputati. I travestimenti storico-patriottici richiamavano da vicino le rappresentazioni teatrali, per cui si creava

un rapporto di osmosi e di interscambio non solo da parte dei patrioti che influenzavano i drammi teatrali ma anche da parte di questi ultimi che incidevano sul modo di vestire e di atteggiarsi degli stessi combattenti. Il costume di scena durante i veri combattimenti doveva essere un simbolo, un emblema incondizionato per chiunque fosse spettatore degli episodi risorgimentali. Anche il linguaggio acquisiva in quegli anni delle caratteristiche peculiari risorgimentali: abbondavano le esclamazioni, le interiezioni, i toni evocativi ed esortativi, quasi profetici, le ripetizioni, la contrapposizione tra bene e male, buono e cattivo, oppressori e oppressi. La gestualità veniva accentuata, tesa all'esaltazione delle emozioni. Tipico era il gesto dei patrioti di abbracciarsi e baciarsi tra le lacrime, non solo tra loro ma anche tra semplici conoscenti, addirittura tra nobili e contadini, in una rappresentazione un po' fuorviante della realtà sociale dell'epoca. Le descrizioni di abbracci e calorose strette di mano, che coinvolgevano non solo i cittadini che avevano appena votato i plebisciti per l'unificazione, ma anche i volontari e i militari dell'esercito, prima sabaudo poi italiano, ricorrevano spesso nelle cronache dei giornali e nelle riviste illustrate. Il giuramento sulla patria, sul popolo, contro lo straniero, con tanto di impropri contro un eventuale tradimento, è divenuto il simbolo, quello forse più rappresentativo, del Risorgimento stesso. Parole d'ordine ricorrenti erano affermazioni

come «Dio è con noi», «Giuriam d'Italia», «Vi saremo tutti», «Ora e sempre». Appare decisivo l'intreccio dei simboli che derivavano dalla tradizione cattolica con quelli che appartenevano al nuovo impegno politico e sociale dei rivoltosi. Le piazze e le vie, gli edifici pubblici e le abitazioni private, i negozi,

le chiese, i monumenti erano ricoperte di bandiere e di cartelli che inneggiavano all'unità e all'indipendenza. Tipici dei festeggiamenti della fase postunitaria, durante le votazioni di annessione al Piemonte, erano gli spari di mortaretti, i fuochi d'artificio, le luminarie e il lancio di palloni aerostatici.



Gerolamo Induno, La partenza dei coscritti per la guerra del 1866 (1881). Il giuramento, individuale e collettivo, fu uno dei rituali più significativi dell'esperienza risorgimentale. Non lo si ritrova soltanto nell'impegno che Mazzini richiedeva agli affiliati alla Giovine Italia, ma è un momento fondamentale de La battaglia di Legnano che Giuseppe Verdi compose nel 1848 mettendo in scena i combattenti che, pena la morte, respingono il nemico invasore.



PAESE ITALIA

La famiglia italiana: uomini, donne, figli



*Teofilo Patini,
Vanga e latte, 1883
(Roma, Ministero
dell'Agricoltura e Foreste).*

Nel Risorgimento la famiglia italiana, fondata sulla morale cattolica – che aveva ripreso forza a seguito della Restaurazione –, fu considerata universalmente il nucleo fondamentale del futuro Stato unitario nazionale. La sua funzione principale, fino a quel momento, era stata quella di mantenere la stabilità dell'ordine costituito, mentre il suo fine ultimo riconosciuto era la generazione della prole. Valori come la vita religiosa, il lavoro, l'uso dei beni materiali, la proprietà, il perseguimento del bene della comunità, sotto lo sguardo severo e spesso opprimente della Chiesa, erano i principali elementi su cui si fondava la vita della maggior parte delle famiglie risorgimentali. Nei contesti dove la terra e le campagne rappresentavano il perno della vita lavorativa, la famiglia risorgimentale era ancora di tipo patriarcale, contraddistinta da una rigida divisione dei compiti, che confinava le donne

nel chiuso dell'ambiente di casa. Tuttavia il Risorgimento si caratterizzò anche come un periodo di apertura e di relativa autonomia per diverse donne: incoraggiate dal clima patriottico-rivoluzionario, iniziarono ad andare in guerra, ad assistere i feriti, a esprimere le proprie idee in campo culturale e anche le proprie convinzioni politiche, spesso causando dei veri stravolgimenti all'interno delle famiglie. Il nucleo familiare rimaneva comunque sotto l'autorità del padre di famiglia. Il ruolo dei figli e dei giovani mutò con l'esplosione dei moti rivoluzionari: la virilità dell'atto rivoluzionario, il mito della freschezza giovanile, la trasgressione dell'ordine costituito, rappresentato dal dominio straniero, furono tutti aspetti che contribuirono a cambiare la gioventù ottocentesca e risorgimentale. Iniziò a manifestarsi, inoltre, una netta contrapposizione tra morale e anti-morale, tra tensione individualistica e tutela degli interessi della famiglia. Mariti e padri avevano tuttavia ancora il potere di usare la forza per disciplinare il comportamento di mogli e figli. Al contrario delle apparenze, nelle idee e nei sogni degli eroi romantici e risorgimentali, l'eventualità di una vita coniugale e familiare tranquilla, solida e ordinaria era vista come una condanna. Personaggi assai diversi tra loro come Garibaldi (che ebbe una vita sentimentale a dir poco tormentata), ma anche come Cavour o Mazzini, divenuti emblema stesso del Risorgimento, non si sposarono mai.

D'altra parte, col tempo, venne costruita un'immagine ideale e artefatta della famiglia risorgimentale che, grazie al proprio spirito di sacrificio e alla propria forza di volontà, tipicamente cattolica, aveva creato lo Stato nazionale. Le figure femminili, le mogli dei combattenti per l'indipendenza, che venivano ritratte al fianco dei mariti o anche la classica rappresentazione dei familiari che attendevano trepidanti le sorti dei soldati in guerra, in quadri che ebbero all'epoca un grande successo di pubblico, erano tutti aspetti alquanto lontani dalla realtà storica di quel tempo.

Alcune coppie di cospiratori, mariti e mogli distanti, amanti, nelle loro lettere affrontavano tematiche come l'amore, la famiglia ma anche questioni politiche e sociali, in termini fortemente innovativi. Emblematico fu il caso di Carlo Pisacane ed Enrichetta Di Lorenzo che teorizzarono la carica eversiva della loro "trasgressione" amorosa, lontana dai rispettivi legami coniugali, ma intesa per la prima volta come legittima, paritaria e rivoluzionaria, in nome di una nuova legge etica fondata soltanto sul diritto di natura, da contrapporre all'ipocrisia della morale convenzionale.



Giuseppe Bezzuoli, Ritratto della famiglia Antinori, 1834 (Firenze, Palazzo Antinori). Nella pittura risorgimentale molte furono le rappresentazioni del profondo legame tra nazione e famiglia. Quest'ultima era vista come la sede di valori individuali e collettivi, in cui al capofamiglia, alla moglie e ai figli erano assegnati ruoli ben definiti. Essi incarnavano valori morali privati e pubblici a conferma della stretta relazione tra l'ambito familiare e la comunità nazionale.

“Giovani e forti”

Carlo Pisacane riassume in sé tutta la dolorosa esperienza delle sconfitte subite dalla “rivoluzione mancata” del Risorgimento. Cresciuto in un ambiente culturale tra i più arretrati e reazionari d'Europa, il Regno delle Due Sicilie, il patriota napoletano divenne in poco tempo, per vita vissuta e idee politiche, uno dei più originali eroi del Risorgimento. Partecipò a tutte le più importanti rivoluzioni della metà dell'Ottocento, da Marsiglia a Parigi, da Milano a Roma. Dopo un lungo esilio in Svizzera, in frequente contrasto con Garibaldi e in costante contatto con Cattaneo, iniziò a frequentare Mazzini. Viveva di lezioni private, ma in sempre più difficili condizioni economiche, si trasferì a Londra, entrando in contatto con alcuni pensatori socialisti tedeschi e francesi. A questo punto l'ideale repubblicano mazziniano e il singolo obiettivo dell'unità nazionale gli parvero derivare da un'analisi superficiale della società italiana. Elaborò la sua concezione democratico-rivoluzionaria nei *Saggi storici, politici e militari sull'Italia*, mettendo al centro della sua riflessione, non più la necessità della formazione e dell'istruzione del popolo di influsso mazziniano, bensì la questione sociale, in particolare la necessità della riforma agraria. Per Pisacane la rivoluzione nazionale doveva scaturire da quella sociale. Nonostante le divergenze con Mazzini, decise di sostenere attivamente il collega nelle spedizioni per suscitare i moti nel Mezzogiorno d'Italia. Emblematica appare la spedizione di Sapri. Per disorganizzazione o viltà, nessuno era ad attenderli al Sud, nessuna traccia di insurrezioni nei villaggi della costa.



Carlo Pisacane in un'incisione ottocentesca.

Tra l'ostilità della popolazione, gli uomini di Pisacane morirono massacrati il 2 luglio 1857 intorno al tricolore. Nei manuali scolastici si tende ancora a minimizzare, a scapito di personalità come Garibaldi, Mazzini e Cavour, il valore democratico e rivoluzionario del pensiero di Pisacane, per fare di lui solo un martire votato alla causa dell'indipendenza, teorizzatore della «propaganda del fatto». L'eroe risorgimentale napoletano è un esempio raro di italiano: precorritore nel nostro paese dell'idea del socialismo radicale, grande conoscitore della società italiana, non fu solo un fine pensatore ma anche un grande combattente, sostenitore della libertà e della passione civile disinteressata: «Ogni mia ricompensa io la troverò nel fondo della mia coscienza». Sarà Luigi Mercantini a immortalare l'impresa di Sapri: «Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti...».

Fuori dai ruoli: le donne



Francesco Gioli,
Acquaiola, 1891
(Firenze, Ente
Cassa di Risparmio).

Nelle manifestazioni, sulle barricate, a fianco delle truppe regolari del Risorgimento ci furono non solo uomini ma anche donne.

Quello delle donne fu uno dei più significativi esempi di partecipazione all'azione politica pubblica nella storia italiana. Tuttavia esse non riuscirono ad avere un ruolo riconosciuto socialmente, sempre circondate com'erano da critiche, dissensi e sarcasmi maschili. Escluse dall'esercizio di molte professioni e dalla maggior parte dei ruoli istituzionali, le donne dell'Ottocento svolsero comunque una vasta gamma di attività di grande rilievo: dall'ostetricia all'insegnamento, dalla filantropia all'assistenza ai malati. In epoca di guerre continue, le donne furono

spesso le protagoniste dell'assistenza ai feriti, della raccolta di risorse a sostegno delle imprese militari, della gestione dei contatti con i detenuti politici. In altri casi, le donne intrapresero attività tradizionalmente maschili, dal giornalismo politico alla partecipazione ai combattimenti, mostrando che i confini tra i ruoli sessuali potevano essere valicati.

Figure femminili diedero vita a salotti letterari, libere associazioni e comitati civici, che in età risorgimentale erano anche gli unici luoghi di formazione e circolazione di idee e progetti politici.

Molte di loro scrivevano articoli, scendevano in piazza, diffondevano appelli e manifesti, anche se finivano per essere sempre ricondotte dall'uomo a un ruolo marginale di madre, figlia, sorella, fidanzata, moglie, e mai di protagonista diretto.

Una sparuta minoranza cercò di sfuggire a questo cliché per conquistarsi spazi mai avuti prima, come per esempio il caso delle donne che morirono difendendo la Repubblica romana. Questo genere di donna "eroica", in netto contrasto con la rappresentazione tipica della femminilità, aveva spesso i tratti fisici maschili ed era espressione di una specie di "virilità" basata sull'unione di forza e intelletto e dominio razionale di sé. Vi era, inoltre, un evidente contrasto tra norme e istituzioni che escludevano le donne dall'esercizio delle professioni, dalla vita pubblica, dalla dimensione politica, e le storie, anche drammatiche e suggestive, che le donne avevano vissuto durante il Risorgimento, sfidando i divieti e i costumi dell'epoca. Nella maggior parte dei casi, però, la donna rimaneva una sorta di un "accessorio" del capofamiglia, padre o marito che fosse. Nel Codice civile del 1865 le donne erano subordinate al marito nell'esercizio della patria potestà sui propri figli legittimi ed erano

private del diritto di essere ammesse ai pubblici uffici. Non potevano gestire i soldi guadagnati con il proprio lavoro, perché ciò spettava al marito. Alle donne veniva ancora chiesta l'autorizzazione del coniuge per donare beni immobili, sottoporli a ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali.

Tale autorizzazione era necessaria anche per ottenere la separazione legale. L'articolo 486 del Codice penale prevedeva una pena detentiva ben più lunga per la donna adultera, mentre puniva il marito, peraltro con una pena minore, solo in caso di concubinato.



Un acquerello di Gerolamo Induno, che rappresenta alcune donne impegnate a confezionare clandestinamente una bandiera tricolore.

Esuli

Il termine indica colui che lascia, forzatamente o volontariamente, il suolo natio, ma sempre con la speranza di tornare in patria. Fu durante l'età risorgimentale che gli esuli (in precedenza si parlava, più in generale, di migranti) divennero una categoria sociale, sebbene numericamente esigua, ma pur sempre significativa dal punto di vista simbolico. Se è innegabile il senso di sradicamento e di distacco dai luoghi di provenienza vissuti dagli esuli, va però sfatato il mito dell'esule inteso come una persona solitaria, emarginata, in perenne difficoltà; gli esuli italiani, spesso appartenenti a classi sociali non disagiate, dotati di una certa cultura, emigrando in paesi come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Svizzera, gli Stati Uniti, la Spagna, ampliarono notevolmente i propri orizzonti culturali. Inoltre non mancarono le manifestazioni di solidarietà da parte degli esuli emigrati in precedenza dall'Italia e già radicati nei nuovi paesi, testimoniate anche negli scritti di Villari e De Sanctis. In esilio, ovviamente, rimaneva nell'animo dei profughi un legame molto profondo con gli aspetti antropologici della rispettiva terra di origine, a partire dalla nostalgia per il cibo, il clima, le relazioni umane. Se da un lato gli emigranti costituiranno, come si è visto, una sorta di Italia nell'Italia, contraddistinta da sentimenti come il patriottismo, la lealtà verso le istituzioni, il rispetto della propria storia e dei propri costumi, dall'altro, al momento del ritorno, l'esperienza in paesi con un grado superiore di progresso politico, sociale e culturale, dava vita, in alcuni casi, negli esuli, a un sentimento di distanza e di disprezzo verso il proprio



Monumento a Santorre di Santarosa a Savigliano (Cuneo). Nel 1821 aveva creduto che Carlo Alberto avrebbe guidato l'insurrezione anti-austriaca.

paese d'origine. L'ideale dell'arruolamento volontario, portato in Italia nella prima metà dell'Ottocento da quegli esuli che avevano combattuto sui fronti rivoluzionari spagnoli e latinoamericani, suscitò il desiderio di emulazione da parte dei giovani borghesi colti ma anche di quelli più poveri e diseredati, ed ebbe durature conseguenze politiche e militari per gli esiti successivi del Risorgimento.

Neoguelfo

Il termine designa quel movimento intellettuale e politico affermatosi durante il periodo risorgimentale, basato sulla riscoperta dei valori fondanti del cattolicesimo liberale. Fu coniato dagli avversari laici e repubblicani per sottolinearne il suo contenuto retrivo e clericale. In realtà esso muoveva dalla convinzione che la Chiesa potesse ancora svolgere, come in passato, un ruolo di protagonista sulla scena politica del nuovo Stato italiano, basato su una sorta di primato civile, morale e spirituale. Il programma neoguelfo fu proposto da Vincenzo Gioberti nel *Primato* (1843), ma pure Alessandro Manzoni, Gino Capponi e Cesare Balbo contribuirono a diffondere i principi del cattolicesimo liberale italiano. Gioberti pensava a una nuova formazione politico-religiosa che non comportava affatto un ritorno al guelfismo medievale, ma che vedeva nella religione un elemento efficace per scuotere i popoli oppressi. Esaltato dall'ideale repubblicano di Mazzini ma affascinato anche dal liberalismo carbonaro di Santorre di Santarosa, Gioberti giunse ad affermare che «chi ripudia la fede ripudia, almeno per metà, la patria». Nel neoguelfismo confluirono molti elementi: le speranze di una riforma della Chiesa in senso democratico; l'idea di un'unità da conseguire attraverso una confederazione di Stati presieduta dal papa; il recupero del cristianesimo delle origini; forti spinte federaliste e autonomiste. L'elezione di Pio IX (1846) sembrò inizialmente dare slancio alla prospettiva giobertiana di una soluzione confederale della questione italiana: per alcuni



Monumento dedicato a Vincenzo Gioberti a Torino.

anni (1846-48), l'opinione pubblica moderata andò effettivamente indirizzandosi verso le tesi neoguelfe. Tuttavia, dopo la dichiarazione papale del 29 aprile 1848 (con la quale il pontefice si ritirava dalla guerra d'indipendenza) e, in novembre, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, fautore di una trasformazione in senso laico dello Stato pontificio, le idee neoguelfe furono definitivamente abbandonate dalla Chiesa. In realtà, a contribuire al fallimento delle idee giobertiane, fu soprattutto l'avversione da parte dei gesuiti e della Compagnia di Gesù, particolarmente forti in Piemonte e radicati in mezza Europa.



Cantare la patria: il melodramma risorgimentale



Giuseppe Verdi ritratto
da Giovanni Boldini
nel 1886.

Durante il Risorgimento, "italianità" e melodramma si manifestarono in un connubio che divenne noto in tutto il mondo. Il fenomeno operistico, che esaltava quella musicalità considerata tipica della lingua italiana, assunse un ruolo ancora maggiore che in passato, legandosi ad elementi di cultura nazional-popolare, che si diffusero con una tale rapidità da lasciare sbalorditi tutti gli osservatori stranieri. Più che il teatro, la poesia o la prosa del romanzo, il melodramma, durante il

Risorgimento, come Mazzini aveva subito intuito, acquisiva una importante efficacia politica, proprio per la sua immediatezza sentimentale, che mescolava l'amore con la patria, la famiglia con la sofferenza per l'esilio, la ribellione giovanile e la guerra. Il motto «Viva Verdi» (acrostico per «Viva Vittorio Emanuele Re D'Italia») simboleggia bene l'enorme influenza che ebbe il melodramma nelle cruciali fasi del Risorgimento italiano come mezzo propagandistico.

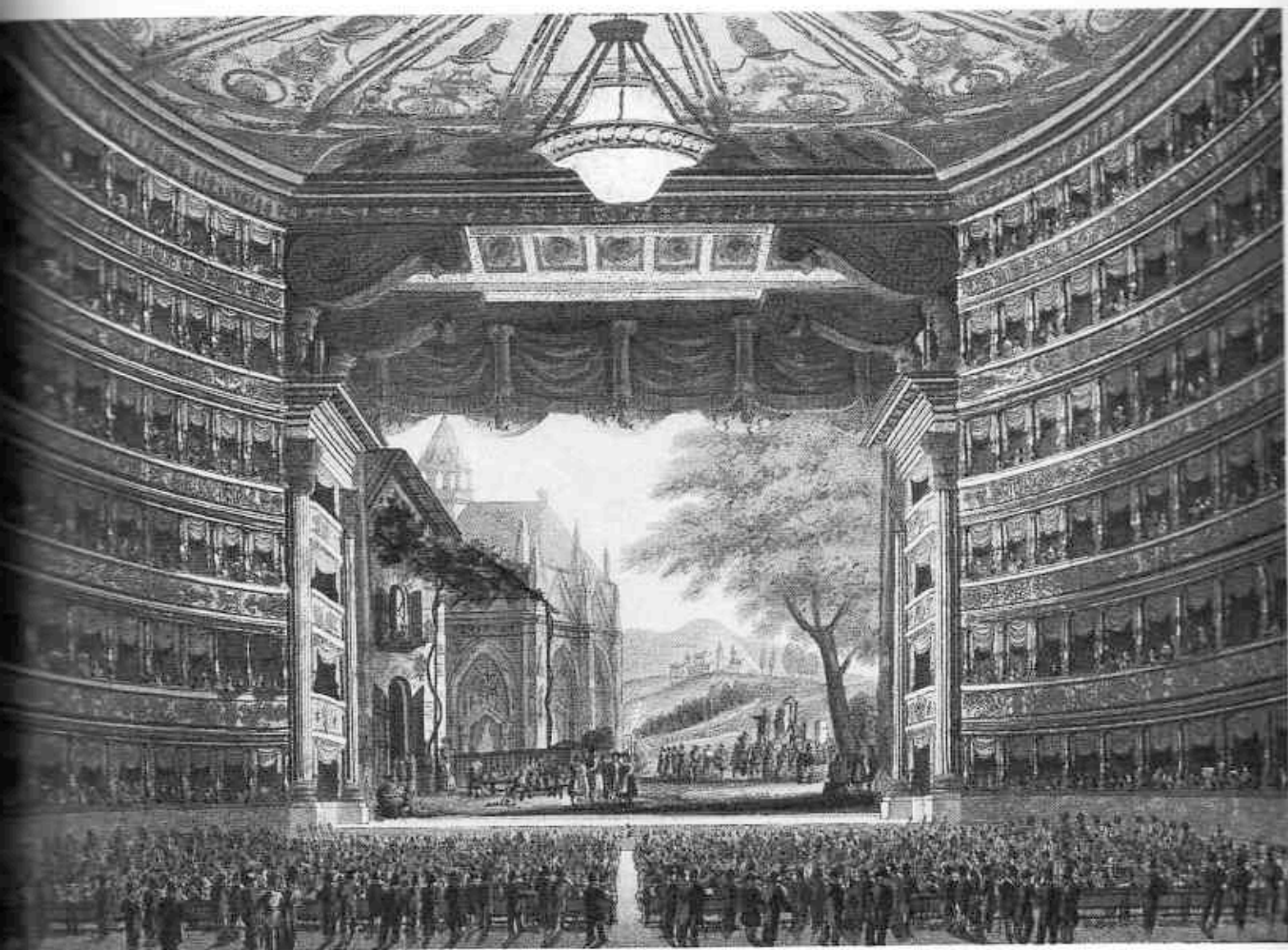
Messi da parte gli argomenti classici e mitologici, le storie dei libretti d'opera risultavano piene di elementi storici e politici:

dietro immagini ricorrenti di popoli perennemente oppressi si celava un riferimento, neanche troppo velato, alla condizione dell'Italia. Dopo Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti, furono Gioacchino Rossini e soprattutto Giuseppe Verdi ad affrontare il tema della riscossa nazionale con un pathos completamente nuovo, emozionante e coinvolgente per le folle.

Il centro di questa nuova forma di mobilitazione politica creativa e artistica divenne il Teatro alla Scala di Milano. Tutte queste opere erano destinate a incappare nella censura politica: da *L'italiana in Algeri* di Rossini, *Esiliati in Siberia* di Donizetti, a *La Norma* e *I puritani* di Bellini, fino ad arrivare alla prosopopea di Verdi, con *Nabucco*, *Ernani*, *La battaglia di Legnano*, *I vespri siciliani*, *Trovatore*. Non c'era molta differenza, per la verità, tra le opere con messaggi direttamente politici di incitazione alla ribellione contro lo straniero e quelle in cui questo messaggio era latente o anche assente, perché esse assumevano per il pubblico dell'opera una modalità di espressione e di indipendenza dalla cultura degli Stati dominatori, attraverso l'utilizzo di frasi e immagini che simbolicamente divenivano patrimonio comune del popolo italiano. Il melodramma risorgimentale coinvolse infatti non soltanto le classi medio-alte, ma anche quelle popolari,

con la diffusione dei teatri anche in paesi e città meno importanti. Si diffusero rapidamente anche in zone rurali e in piccoli paesi luoghi dove venivano periodicamente allestiti spettacoli di opera lirica, con una programmazione paragonabile, per frequenza e intensità, all'odierna produzione cinematografica. La lirica risorgimentale,

inoltre, ebbe il vantaggio di finanziarsi da sola, grazie ai proventi delle biglietterie e ai finanziamenti dei "palchettisti". In questo periodo il melodramma diventava, ben prima dei *Promessi sposi* di Manzoni, una sorta di grande romanzo italiano dell'Ottocento, il primo prodotto di esportazione della cultura italiana.



Il Teatro alla Scala in un'illustrazione ottocentesca. Il melodramma risorgimentale produsse schiere di eroi ed eroine che compivano la loro missione con il sacrificio della vita. La scena operistica fu in grado di catturare un pubblico molto più ampio del romanzo. Sul palcoscenico i personaggi femminili personificarono l'idea e il valore della libertà, aumentando così la visibilità delle donne sul piano sociale.

Il modello svizzero: la proposta di Cattaneo

Dopo le Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo 1848) fu chiaro che l'annessione della Lombardia al Piemonte avrebbe comportato l'accettazione della monarchia sabauda e dello statuto albertino. Di fronte all'insistente richiesta di una Costituente da parte dei repubblicani federalisti di Cattaneo, affiancati dagli strati popolari milanesi che avevano combattuto sulle barricate, il governo provvisorio finì per cedere alle promesse di Carlo Alberto. I nemici della democrazia e dell'indipendenza, per i vari patrioti repubblicani, giacobino-rivoluzionari, democratici, non erano, dunque, solo gli invasori austriaci, ma, in parte, anche le classi dominanti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia liberale piemontese, che finirono col modificare le sorti iniziali del Risorgimento. Il grande dilemma per i milanesi, in quei caldi giorni che seguirono la vittoria sulle truppe di Radetzky, l'innalzarsi del tricolore sulla Madonnina e la formazione del governo comunale provvisorio, era questo: o giovarsi subito dell'aiuto militare dei piemontesi monarchici o provare a fare da sé, magari aspettando il problematico aiuto repubblicano dalla Francia. Perfino Mazzini, giunto a Milano in quei momenti e accolto da grandi festeggiamenti, si era detto contrario a quest'ultima soluzione. Non rimase ai milanesi che farsi aiutare dai Savoia, dando però loro il potere di decisione sul prosieguo della vicenda risorgimentale. Dotato di un'intelligenza versatile ed eclettica, manifestatasi a pieno nell'esperienza della rivista enciclopedica

"Il Politecnico", che faceva del sapere scientifico, tecnologico, giuridico e artistico la base di qualsiasi attività umana, Carlo Cattaneo pose sempre l'idea della libertà, del pluralismo al di sopra di qualsiasi altra ispirazione, anche dello stesso ottenimento dell'Unità o dell'ideale repubblicano. Da qui il suo progetto di formare una confederazione dei diversi Stati italiani, sul modello svizzero, nel contesto di un sistema di governo austriaco completamente mutato. La sua decisione, una volta eletto, di non entrare in parlamento rifiutandosi di giurare dinanzi al re, fu la dimostrazione di un'idea del Risorgimento completamente diversa rispetto a quelle degli altri protagonisti e non disposta a cedere al compromesso.



Baldassare Verazzi, Episodio delle Cinque Giornate. Il combattimento di Palazzo Litta (Milano, Museo del Risorgimento).

Torino, Firenze e la Terza Roma

Fu a Torino che ebbe luogo, il 17 marzo 1861, la proclamazione ufficiale dell'unità del Regno d'Italia. Si trattò di un evento storico di enorme importanza che consacrò la più rappresentativa città del vecchio Regno di Sardegna, cioè a dire di uno Stato assolutistico, come capitale di uno Stato costituzionale e parlamentare. Da quel momento la città, che aveva vissuto negli ultimi decenni profonde trasformazioni culturali e sociali, che era divenuta il centro di attrazione dei moti risorgimentali italiani, dei tanti esuli e patrioti in lotta, non solo per la Repubblica, ma soprattutto per l'Unità, fu ornata a festa dai suoi abitanti. Ben presto però la vocazione della città sabauda a capitale del Regno si sarebbe infranta nel passaggio del potere prima a Firenze, poi a Roma. In occasione del trasferimento della capitale a Firenze, la notizia non fu bene accolta dai torinesi che si riversarono per le strade dando vita a tumulti e a manifestazioni di dissenso. La partenza della corte e di tutto l'apparato amministrativo provocarono la temporanea crisi dell'economia locale. Firenze fu capitale del nuovo Stato unitario dal 1865, su richiesta di Napoleone III e in base alla Convenzione di settembre, al 1870. In questi anni il suo centro storico subì molti cambiamenti strutturali (furono demoliti il mercato vecchio e il quartiere degli ebrei), eleggendo a simbolo della nuova visione architettonica e urbanistica Piazza della Repubblica. Palazzo Pitti ospitò la reggia, Palazzo Vecchio il parlamento. La città, impreparata ad assumere il ruolo di capitale,



Ippolito Caffi, Monte Pincio di mattina, 1846 (Venezia. Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro).

accolse migliaia di funzionari piemontesi e burocrati provenienti dal Mezzogiorno d'Italia. La scelta, seguita alla presa di Porta Pia, di trasferire la capitale a Roma comportò gravi conseguenze amministrative ed economiche anche per il capoluogo della Toscana. Il progetto di fare di Roma la capitale del nuovo Stato nazionale aveva convinto non solo i sostenitori repubblicani ma anche i liberali piemontesi vicini alla politica cavouriana. In realtà l'idea originaria è da attribuirsi a Mazzini, che aveva coniato l'espressione «Terza Roma», ovvero la Roma del popolo, per riferirsi al superamento della Roma dell'antichità e della Roma dei papi. Essa sarebbe stata, nell'idea mazziniana, il simbolo vivente dell'alleanza tra i popoli liberi e affratellati, in vista di un'Europa unita. Il percorso che portò Roma a diventare capitale d'Italia fu però tutt'altro che lineare e semplice: in particolare fu segnato dallo scontro tra Stato e Chiesa, e dalla forza d'urto militare di quest'ultima, sostenuta dai francesi.

I luoghi della memoria

La cultura figurativa del Risorgimento fece spesso ricorso a ricostruzioni pittoriche e fotografiche con al centro il paesaggio a scopo celebrativo. Esaltava il connubio indissolubile tra i luoghi e le passioni della lotta per lo Stato unitario, cercando di fissarli per sempre nella memoria collettiva. Ancora oggi luoghi e monumenti, da Nord a Sud, ci riportano a quei tempi: sfondi unificanti e comuni, scenario di storie individuali. Luoghi che sono stati ritratti, celebrati, ma anche dimenticati, pur appartenendo all'identità e alla storia di un intero popolo. Monumenti, piazze, strade, chiese, abitazioni, tombe, luoghi simbolici del cammino di indipendenza e di unità, sono tasselli della memoria collettiva, quello che si è smarrito e quello che si è sedimentato nella storia di un paese e di un popolo, nel tentativo di fissare i caratteri costitutivi dell'identità nazionale italiana. Paesaggi naturali come la spiaggia di Marsala dove sbarcarono i Mille, lo scoglio di Quarto a Genova, o il Capanno Garibaldi nella pineta di Comacchio dove morì Anita. Ma anche monumenti come l'obelisco di Porta Vittoria a Milano, eretto nel 1895 per commemorare le Cinque Giornate (18-22 marzo 1848), che richiama simbolicamente il gesto degli insorti che, dopo la vittoria su Radetzky, salirono sul Duomo di Milano e issarono una bandiera italiana sulla guglia della Madonnina. Un parco pubblico sul Gianicolo a Roma rievoca l'eroica difesa dell'indipendenza della Repubblica romana, nel luglio del 1849, il valore dell'esempio, del gesto, la resa



Lo sbarco dei Mille a Marsala in una figurina Liebig della serie Garibaldi e la spedizione dei Mille messa in commercio nel 1910 in occasione del 50° anniversario dell'impresa garibaldina.

ma non la rinuncia di tanti patrioti italiani, battutisi contro i francesi chiamati da Pio IX. Sempre a Roma, Porta Pia: nel punto dove, il 20 settembre 1870, l'artiglieria del Regno d'Italia, dopo cinque ore di cannoneggiamenti, apriva una breccia nelle mura, prima di irrompere vittoriosa all'interno dello Stato Pontificio, è eretto un monumento in marmo e bronzo, la statua intitolata al *Bersagliere*, eseguita nel 1932 e voluta personalmente da Mussolini. Il fascismo non usò solamente una simbologia legata all'antica Roma (il fascio littorio, l'aquila romana, il console, i figli della lupa, ecc) ma, propagandisticamente, anche l'epopea dei luoghi risorgimentali, in senso nazionalistico, per infiammare l'orgoglio nazionale del popolo italiano. Un altro luogo della memoria risorgimentale è la casa di Garibaldi, a Caprera, nell'arcipelago della Maddalena, con l'orologio da parete che segna ancora l'ora della sua morte e che, ancor più della tomba in granito grezzo con la scritta «Giuseppe Garibaldi, agricoltore», assurge a simbolo di un eroe indimenticabile e di un'intera epoca.

Dal Risorgimento alla Resistenza

ORDINE DEL GIORNO

Soldati della Libertà Italiana! Con compagni come voi, io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri portandovi ad una impresa ben ardua, pel numero dei nemici, e per le loro forti posizioni. Io contavo nelle vostre fatali bayonette, e credevo che non mi sono ingannato.

DeploRANDO la dura necessità di dover combattere soldati Italiani — noi dobbiamo confessare che troviamo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore — e ciò significa che saremo cuperti di fete — nel giorno in cui l'Italiana famiglia, sia scontrata tutta intorno al Vesuvio glorioso di redenzione.

Domani il continente Italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli — e dei nostri Grandi Siciliani.

Le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e radiante.

Il combattimento costò la vita di cari fratelli! Morti nelle prime file! Quei martiri della Santa causa Italiana saranno ricordati nei fasti delle glorie Italiane.

Io segnalerei al nostro paese il nome dei prodi, che si valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed insperati udit, e che condurranno domani alla vittoria sui campi maggiori di battaglia i milia, che devono rompere gli ultimi anelli di catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

Armato G. GARIBALDI

Calatafimi 16 Maggio 1860

*L'ordine del giorno
di Garibaldi a Calatafimi
datato 16 maggio 1860.*

il fascismo non era stato una semplice parentesi nella storia italiana e che la Resistenza non era nata improvvisamente e in modo quasi provvidenziale, ma aveva delle precise radici storiche. Era naturale che durante la Resistenza, ma anche durante le fasi precedenti dell'antifascismo, si richiamasse l'immagine del Risorgimento come termine di paragone per sottolineare l'elevatezza morale e spirituale, l'eroismo di una minoranza rispetto al conformismo della maggioranza. Nonostante il fascismo si dipingesse come il completamento della

L'espressione "nuovo" o "secondo" Risorgimento per definire la Resistenza nacque subito dopo la Liberazione (già nel primo anniversario del 1946 ebbe luogo una mostra dal titolo emblematico *Primo e Secondo Risorgimento*). Esprimeva, da parte di chi l'aveva proposta, un motivo ideale, non semplicemente una metafora enfatica, patriottica, o un entusiasmo tipicamente retorico: stava a significare che

"rivoluzione risorgimentale" mancata, alcuni studiosi coevi definirono provocatoriamente il regime fascista come una sorta di anti-Risorgimento. Il Risorgimento non era stato un movimento di popolo, non aveva coinvolto, se non in maniera marginale, vaste masse. Lo stesso era accaduto con la Resistenza, opera di minoranze più avanzate, rivoluzionarie e radicali. Poi c'era il riferimento simbolico dei combattenti partigiani agli eroi risorgimentali, in particolare a Garibaldi (con le note brigate che ispirarono poi il Fronte popolare del 1948). Inoltre, parlare di "secondo Risorgimento" conferiva alla Resistenza il carattere di una lotta contro lo straniero, mettendo in secondo piano gli elementi di conflitto interno (ovvero la tesi della guerra civile) tra la popolazione italiana.

La responsabilità del ceto dirigente, che aveva portato dall'Unità all'Italia liberale d'inizio secolo e poi dritti fino al fascismo, era indubbia. Il legame tra Risorgimento e Resistenza non era dunque solo di tipo temporale, nel senso di Resistenza intesa come un "secondo tempo" del Risorgimento, ma soprattutto di tipo contenutistico, cioè a dire che la Resistenza avrebbe dovuto dare soluzione alle questioni che il Risorgimento non aveva risolto. Il nuovo Risorgimento avrebbe dovuto completare l'opera di democrazia iniziata in precedenza. In tal senso l'approdo al parlamentarismo della repubblica e alla costituzione italiana non

rappresentavano altro che i risultati di lungo periodo del Risorgimento.

A fronte di questa interpretazione che lega i due momenti, di recente sono sorte proposte di revisione sia del momento risorgimentale, sia di quello resistenziale, volte a mettere in evidenza soprattutto le cosiddette "ragioni dei vinti", e quindi valorizzando nel caso del Risorgimento le istanze federaliste e separatiste; nel caso della Resistenza, le idee di quegli italiani che avevano creduto veramente e non solo

opportunisticamente nel fascismo e poi dei repubblicani, invocando la pacificazione tra vincitori e vinti. La stessa scelta dei due termini è emblematica di un simile modo di sentire dei rispettivi protagonisti. Derivato dal termine «risorgere», cioè risvegliarsi e risollevarsi, il sostantivo «risorgimento» stava a significare rinascimento e risurrezione nazionale, ed era in uso già in precedenza rispetto all'età risorgimentale, ma acquisì il suo significato di liberazione dalla presenza straniera in suolo italiano e poi anche di unificazione in un solo Stato solamente a posteriori. Lo stesso accadde per il termine «resistenza», tradotto dal francese, e circolato pochissimo tra i contemporanei fino a quel momento. Esso manteneva un significato allusivo, vago, metaforico ed enfatico e permetteva di evitare un appiattimento su visioni e ideali convergenti da parte delle diverse forze politiche che l'avevano sostenuta.



**Un di contro i Borboni,
oggi contro i birboni.**

«Un di contro i Borboni, oggi contro i birboni», tamburo di propaganda elettorale del Fronte Popolare realizzato in occasione delle elezioni del 1948. Le divisioni e le contrapposizioni dell'Italia nata dal Risorgimento continuarono ad agitare la vita politica del secondo Novecento: per le sinistre Garibaldi fu un simbolo di democrazia e di eguaglianza.



Paese senza Stato, Stato senza nazione



La vignetta raffigurante Garibaldi è accompagnata dalla scritta: «Un grande uomo vuota lo stivale che non si poteva calzare a causa di certi impedimenti».

Se nel 1848 l'Italia era ancora quella «espressione geografica» di cui aveva parlato Metternich al Congresso di Vienna, nel 1870 essa era diventata, pur con tutti i suoi limiti alla nascita, uno Stato-Nazione. È soprattutto dopo il 1861 che emerge quanto l'improvvisa apparizione dello Stato unitario non scaturisca da un vero sentimento nazionale del popolo italiano; esso rappresenta piuttosto il risultato di circostanze, nazionali e internazionali, più o meno fortuite. La «rivoluzione nazionale» costituisce, dunque, l'incontro e allo stesso tempo lo scontro tra una rivoluzione popolare, quella di Mazzini e di Garibaldi, e un riassetto imposto dall'alto, quello di Cavour, dei moderati

e del re. In questo senso, assume una rilevanza cruciale, in vista del completamento dell'Unità italiana, la questione dell'organizzazione del nuovo Stato unitario, problema posto soprattutto da Cavour. Il modo in cui avvenne materialmente l'unificazione politica rese impossibile sia la soluzione federale, sia la convocazione di una Costituente che organizzasse ex novo l'ordinamento del futuro Stato italiano: l'Unità fu realizzata mediante semplici annessioni degli altri Stati al Regno di Sardegna, e decisa da un trattato internazionale. Lo Stato italiano si poteva dunque considerare nuovo per il suo carattere nazionale e perché fondato formalmente su un consenso popolare espresso mediante i plebisciti, ma era nei fatti la continuazione dello Stato piemontese, del quale aveva ereditato la dinastia, lo statuto e l'ordinamento legislativo, amministrativo, finanziario e militare.

Il nuovo Stato era poi, soprattutto, il risultato delle decisioni politiche del partito moderato, spinto dalla preoccupazione di chiudere al più presto la fase rivoluzionaria iniziale e dal tentativo di imitare l'esempio della Francia di Napoleone III con la sua tendenza all'accentramento. Non da ultimo incise su questo aspetto la questione del Mezzogiorno e della sua annessione allo Stato piemontese, con tutti i suoi gravi problemi sociali, politici ed economici. Nonostante le critiche e il malcontento per il suo carente funzionamento, dopo il 1870, lo Stato italiano mantenne il suo

tipo di ordinamento amministrativo accentrato sul modello francese (indivisibilità dello Stato, uniformità del decentramento regionale, organizzazione amministrativa piramidale), per timore di mettere in pericolo l'unità nazionale così fortunatamente raggiunta. La conclusione del Risorgimento, innovativa per quanto riguarda la formazione dello Stato unitario e conservatrice sul terreno sociale e legislativo aveva portato a un compromesso tra

le conquiste giuridiche della rivoluzione risorgimentale e la tradizione amministrativa della vecchia monarchia assoluta. L'Italia "reale", oppressa dall'Italia "legale" del nuovo Stato, con le sue tasse sui consumi, la leva obbligatoria, i patti sul lavoro, veniva così governata ma non guidata verso quel progresso sociale ed economico di cui tutte le parti politiche, peraltro, si erano fatte sostenitrici.



Domenico Induno, La posa della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele II a Milano, 1870 circa (Museo Civico di Milano). Fu una delle poche opere che l'artista eseguì su committenza pubblica.

I martiri di Belfiore

Alla fine del 1851 il ritrovamento di un manifesto clandestino in casa di un giovane sacerdote, don Giovanni Grioli, nel quale si invitava la popolazione a non pagare le tasse, suscitò una durissima reazione da parte del governo austriaco, che mandò a morte il prete che si era rifiutato di denunciarne la provenienza. L'esecuzione fece di don Grioli il primo martire di Belfiore, località alle porte di Mantova. La notizia giungeva in un clima provato dalla repressione austriaca: tra il 1848 e il 1849 erano state eseguite ben 961 condanne a morte, migliaia di arresti per motivi politici, mentre i tributi imposti alle popolazioni crescevano. Di fronte a ciò, il movimento rivoluzionario tentò di reagire. Una targa in via Chiassi a Mantova ricorda la casa dove, nella notte del 2 novembre 1850, alcuni uomini coraggiosi «sfidando la morte» si riunirono contro «l'oppressione austriaca». Tra i promotori il sacerdote don Enrico Tazzoli, che cercava di diffondere le cartelle del prestito mazziniano per finanziare la rivoluzione. La congiura venne scoperta nel gennaio 1852, quando alcune cartelle furono trovate nella casa di un esattore comunale, Luigi Pesci, il quale coinvolse nella sua confessione un professore del Seminario di Mantova, don Ferdinando Bosio. Dopo aver resistito per giorni agli interrogatori, il sacerdote dichiarò il coinvolgimento di Tazzoli, che fu arrestato. Gli austriaci riuscirono a decifrare anche la chiave di lettura del suo quaderno, e vennero



Mario Moretti Foggia, Martiri di Belfiore, particolare, 1905 (Mantova, Museo del Risorgimento).

arrestati altri partecipanti della congiura: Carlo Poma, Tito Speri, Carlo Montanari e altri cospiratori di Mantova, Verona, Brescia e Venezia. Quasi tutti confessarono. Don Tazzoli non negò i fatti, ma non volle rivelare chi si celasse sotto pseudonimo. Alcuni arrestati morirono per le torture, altri si suicidarono. In totale, furono eseguiti 110 arresti. Tazzoli e quattro altri patrioti furono impiccati a Belfiore il 7 dicembre 1852. A seguito della sentenza il vescovo di Mantova, monsignor Corti fu costretto, su ordine del papa, a procedere alla mortificante cerimonia della sconsacrazione di don Tazzoli. In molti patrioti coinvolti nella congiura di Belfiore, il sentimento nazionale conviveva con la fede religiosa. Tazzoli, prima di salire sul patibolo, dichiarò che l'«affetto di patria» era per lui «una seconda religione», a dimostrazione che nell'alto clero c'era una completa identificazione con il potere sovrano, mentre per molti prelati semplici non era così.



PAESE ITALIA

Il Risorgimento al cinema



Manifesto del film di Alessandro
Blasetti *I Mille di Garibaldi* (1935).

Il Risorgimento, con i suoi eroi, le sue storie e i suoi luoghi, teatro di epiche battaglie, ha sempre suscitato l'interesse da parte del cinema. La teorizzazione dell'utilizzo dei film come fonte storiografica, inteso

come ampliamento del documento storico, risale alla scuola francese delle "Annales". Da allora la storia si interessa al genere cinematografico visto come "fonte", ma anche come "scrittura", ovvero strumento del montaggio, come "agente storico" in grado di influenzare l'immaginario collettivo. Il cinema può comunque porre solo delle domande, e non deve necessariamente cercare delle risposte come fa, invece, la storia. Alcuni film del cinema italiano del dopoguerra esprimono più di altri la complessità e la varietà di temi tipici del periodo risorgimentale. In *Senso* (1954) Luchino Visconti narra la storia d'amore, piena di inganni e sotterfugi, di un giovane ufficiale austriaco e di una contessa veneta alla vigilia della battaglia di Custoza, rappresentata in alcune celebri sequenze che iconograficamente rievocano i quadri di Giovanni Fattori e sono apertamente ispirate alla descrizione della disfatta di Waterloo narrata nella *Certosa di Parma* di Stendhal. Nel film tratto da un racconto di Boito,

che ripropone il gusto per il melodramma di Verdi e Bruckner, il regista riesce a mostrare la crisi di un'intera società, quella nobiliare, costretta ad agire al margine della storia, senza potervi partecipare.

Un altro film di grande spessore è *Viva l'Italia* (1960) di Roberto Rossellini, un affresco della spedizione dei Mille, che volutamente rifiutava l'effetto scenografico e spettacolare a cui tanta iconografia risorgimentale aveva abituato, e guardava l'evento attraverso gli occhi di un singolo cronista attento ai fatti della realtà quotidiana. Garibaldi e le camicie rosse erano rappresentati fuori dagli schemi agiografici di un Risorgimento di maniera, privi dell'aureola eroica, senza forzature romanzesche. Un «Risorgimento senza eroi» di gobettiana memoria, che non aveva saputo coinvolgere adeguatamente il popolo italiano e la cui classe dirigente non era stata capace di orientare la società civile secondo il principio della libertà.

Un vero capolavoro, famoso in tutto il mondo, è *Il Gattopardo* (1963), anch'esso di Visconti. Nel romanzo storico e autobiografico del Principe di Lampedusa, pubblicato postumo nel 1958, l'aristocrazia siciliana è osservata dall'interno. La vicenda del principe Fabrizio di Salina, magistralmente interpretato da Burt Lancaster e nel cui stemma campeggia un gattopardo, scatenò furiose polemiche: chi lo riteneva un prodotto reazionario e chi invece lo considerava un vero capolavoro della letteratura italiana del Novecento.

Mentre Garibaldi sbarcava in Sicilia, il principe di Salina rifletteva freddamente sulla fine di un'epoca e l'avvento dei regnanti sabaudi, sul connubio tra la nuova rampante borghesia e la declinante aristocrazia terriera. Quest'intesa veniva consacrata, nel film, durante un maestoso ballo (la cui sequenza richiese al regista ben 36 giorni di riprese), al termine del quale il principe si allontanava meditando sul significato delle azioni umane e sulla constatazione che tutto cambiava all'apparenza ma che nulla sarebbe mai cambiato. In questo caso, il regista si manteneva fedele allo spirito originario del romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, restituendo i fasti e la decadenza di quell'epoca, nonostante spingesse alle estreme conseguenze la critica

all'immobilismo e al trasformismo politico, influenzato molto in queste divagazioni dallo "spirito del tempo", cioè il periodo storico in cui il film fu girato. Da segnalare la ricostruzione antiretorica dei film dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani *San Michele aveva un gallo* (1973) e *Allosanfan* (1974). Accanto a film ricercati e raffinati, vale la pena di ricordare la trilogia nazional-popolare di Luigi Magni sulla Roma papalina: *Nell'anno del Signore* (1969), *In nome del Papa Re* (1977), *In nome del popolo sovrano* (1990), protagonisti Nino Manfredi e Alberto Sordi. Servendosi della commedia, il regista richiamava l'attenzione sugli aspetti meno edificanti dell'autorità pontificia, tratteggiando un'amara parabola sul potere e la sua corruzione,



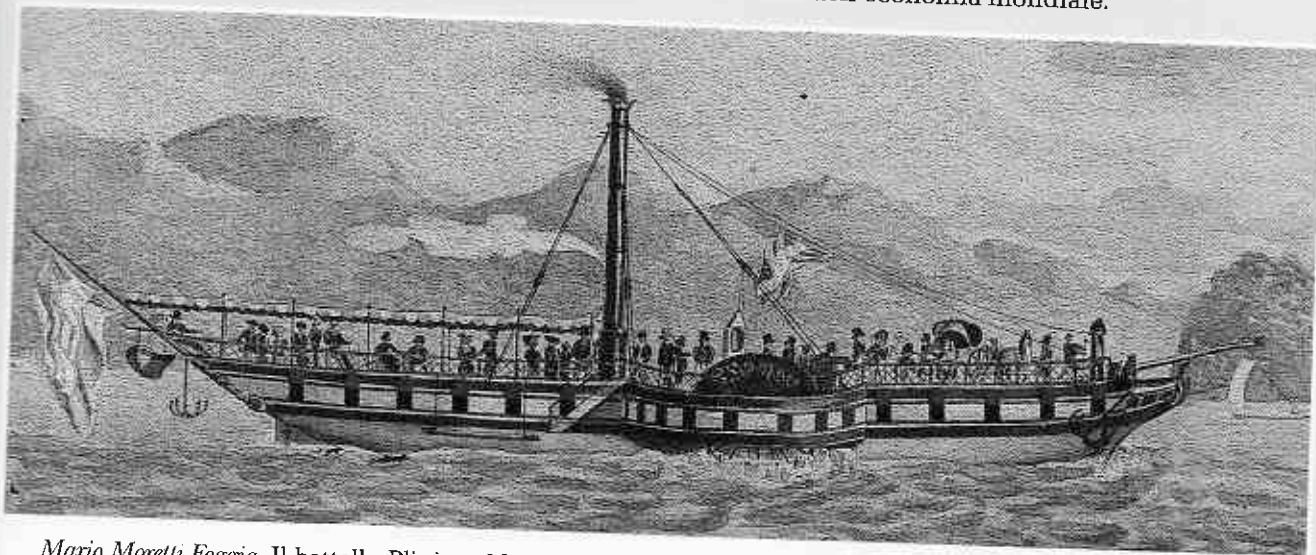
Claudia Cardinale e Burt Lancaster nella celebre scena del ballo de Il gattopardo di Luchino Visconti.

Laissez faire, laissez passer

Tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, in contrapposizione alla teoria economica del protezionismo, che aveva sostenuto la necessità dell'intervento dello Stato per regolare la vita economica di un paese, si affermò la dottrina filosofico-economica del liberismo, che rivendicava la totale autonomia dell'attività economica da qualsiasi ingerenza della politica e dello Stato.

Una specifica declinazione del liberismo fu il movimento dei fisiocratici (da fisiocrazia ovvero «dominio della natura»), affermatosi in Francia nel corso del Settecento, e basato sulla parola d'ordine *laissez faire, laissez passer*, cioè «lasciate fare, lasciate correre». Questo movimento, la cui origine si deve agli economisti Vincent de Gournay e François Quesnay (con la sua famosa *Tavola economica*), sosteneva che la terra (e quindi l'attività agricola assumeva un ruolo decisivo nello sviluppo economico di un paese) era l'unica vera fonte di ricchezza. Da questo principio

conseguita che il libero commercio e il possesso della terra erano le attività più importanti per lo Stato, e il lavoro umano doveva essere lasciato libero di trovare la sua strada, in modo da potersi esprimere liberamente in tutte le sue forme, secondo le leggi economiche della domanda e dell'offerta. Il motto *laissez faire* si inquadrava, dunque, nella più generale lotta della borghesia mercantile e imprenditoriale contro la vecchia società feudale e la nobiltà terriera in crisi, esaltando la spontaneità e la libertà del processo economico contro la burocrazia statale. La più importante differenza tra i fisiocratici francesi e i liberali inglesi, seguaci del filosofo-economista Adam Smith, era che mentre i primi vedevano nell'agricoltura e nella terra l'elemento basilare dell'economia, i secondi, che vivevano in un paese già ampiamente avviato verso l'industrializzazione, consideravano l'attività industriale e i servizi il futuro dell'economia mondiale.



Mario Moretti Foggia, Il battello Plinio sul lago di Lecco, particolare, 1820 (Lecco, Musei Civici di Villa Manzoni).



L'Unità incompiuta: l'irredentismo



*Il testo e lo spartito
della canzone irredentista
Per la vittoria dell'Italia.*

Il termine irredentismo indica l'aspirazione di un popolo a completare sul piano territoriale la propria unità nazionale, liberando le terre soggette al dominio straniero. Nel caso di quello italiano il movimento irredentista mirò al completamento del disegno risorgimentale di unificazione entro i confini dello Stato italiano dei territori considerati "italiani", intesi dal punto di vista della cultura, dei costumi e della lingua.

In realtà, le radici del movimento risalivano già alla seconda metà del XVIII secolo, come conseguenza del tentativo dell'impero napoleonico di annessere alla Francia non solo la Corsica ma anche alcune regioni italiane, come il Piemonte e la Toscana. La paternità di questo termine risaliva al periodo post-risorgimentale (1877) e si deve al patriota di origini napoletane, Matteo Renato Imbriani. La questione dei confini naturali d'Italia, che fin dall'antichità erano stati fissati al Brennero, era tornata all'attenzione dell'opinione pubblica proprio alle soglie del Risorgimento, con il filosofo Gian Domenico Romagnosi, che aveva formulato la teoria giuridica dello Stato nazionale italiano.

L'irredentismo italiano dell'Ottocento fu soprattutto un movimento antiaustriaco, mirante al riscatto del Trentino e della Venezia Giulia, regioni rimaste sotto la sovranità dell'Austria dopo il 1866 (nonché Fiume e la Dalmazia). In alcune delle province italiane in mano allo straniero, la propaganda irredentista fece breccia nell'opinione pubblica a seguito dei deludenti risultati ottenuti dallo Stato italiano al Congresso di Berlino (1878). In Italia sorsero movimenti che si richiamavano a quegli ideali, come l'Associazione pro Italia irredenta o la Pro Patria, che si impegnarono in attività cospirative e manifestazioni separatiste. I maggiori esponenti del movimento furono il giuliano Guglielmo Oberdan e il trentino Cesare Battisti, noti per i loro attentati falliti nei confronti dei reggenti austriaci, entrambi condannati a morte. Il governo italiano, però, per opportunismo politico, e nel rispetto del sistema della Triplice Alleanza (in particolare con l'Austria), evitò per lungo tempo di appoggiare le richieste irredentiste. All'inizio del Novecento, a seguito della diffusione dell'ideologia nazionalista e del movimento futurista, riprese vigore la propaganda irredentista (le cui parole d'ordine vertevano sulla rivendicazione dell'opposizione al potere politico straniero dominante, alla disciplina scolastica e all'ordine pubblico), modificando i suoi caratteri originari, che si rifacevano alle posizioni democratico-risorgimentali,

e spostandosi soprattutto su rivendicazioni di tipo economico. Con lo scoppio della prima guerra mondiale gli ideali dell'irredentismo rappresentarono uno degli elementi di maggior rilievo a sostegno dei fautori della campagna interventista. Il movimento finì col diventare

uno strumento politico della destra nazionalista, in particolare in occasione dell'occupazione del territorio di Fiume da parte di Gabriele D'Annunzio e dei suoi legionari (1919-1920), fino all'annessione all'Italia fascista nel 1922.



D'Annunzio percorre una via di Fiume con alcuni ufficiali. Alla fine del periodo risorgimentale, con l'acquisizione del Veneto e la presa di Roma nel 1871, nacque l'irredentismo. Le difficili relazioni tra il nuovo Regno d'Italia, che non nascondeva le proprie aspirazioni balcaniche, e l'impero austro-ungarico sfoceranno nel conflitto mondiale.

Picciotti

In dialetto siciliano vuol dire "ragazzo", "giovane". Nell'accezione corrente indica un giovane che presta il suo servizio, di solito di bassa manovalanza e al livello più basso della scala gerarchica, nella criminalità organizzata, in particolare nelle organizzazioni camorriste. Storicamente il termine si riferisce a quei giovani siciliani che si unirono alla spedizione dei Mille, e costituirono bande che permisero a Garibaldi di vincere la resistenza delle truppe borboniche e di liberare la Sicilia, espugnando la capitale Palermo (6 giugno 1860). Per la verità, in un primo momento, quando Garibaldi giunse nell'isola con le sue navi male equipaggiate, ai siciliani non parve affatto un liberatore ma piuttosto un altro dei tanti invasori che avevano tormentato per secoli la Sicilia. Successivamente il carisma e il coraggio del condottiero cambiarono le sorti dell'impresa. I "picciotti", praticamente disarmati o quasi, del tutto inesperti nell'arte della guerra, si erano organizzati in 58 squadre per un totale di circa 3000 uomini, e contribuirono a suscitare un clima rivoluzionario presso la popolazione. La figura del picciotto siciliano, appartenente di solito alle classi popolari, rurali, più povere della popolazione, è l'altra faccia della medaglia di quella gioventù risorgimentale che decise di dedicare e sacrificare la propria vita agli ideali della patria, dell'unità e dell'indipendenza dallo straniero. L'altra faccia era quella dei giovani settentrionali, spesso rampolli di famiglie nobili e alto-borghesi, ai quali non mancava nulla, che avrebbero potuto vivere una vita agiata e assolutamente invidiabile da parte della maggior parte della popolazione,



Francesco Lojacono, Ritratto di fanciullo con due bottiglie, 1885.

ma che decisero di prendere parte ai moti rivoluzionari, come volontari o come soldati arruolati nelle truppe regie durante le guerre di indipendenza. Più della metà dei Mille aveva meno di vent'anni; i picciotti unitisi a loro in Sicilia avevano un'età ancora più bassa. La maggior parte di loro erano disoccupati, molti altri erano studenti che speravano di evitare gli esami e contavano sulla riconoscenza della patria per conseguire il diploma, altri ancora semplici teppisti e vagabondi.



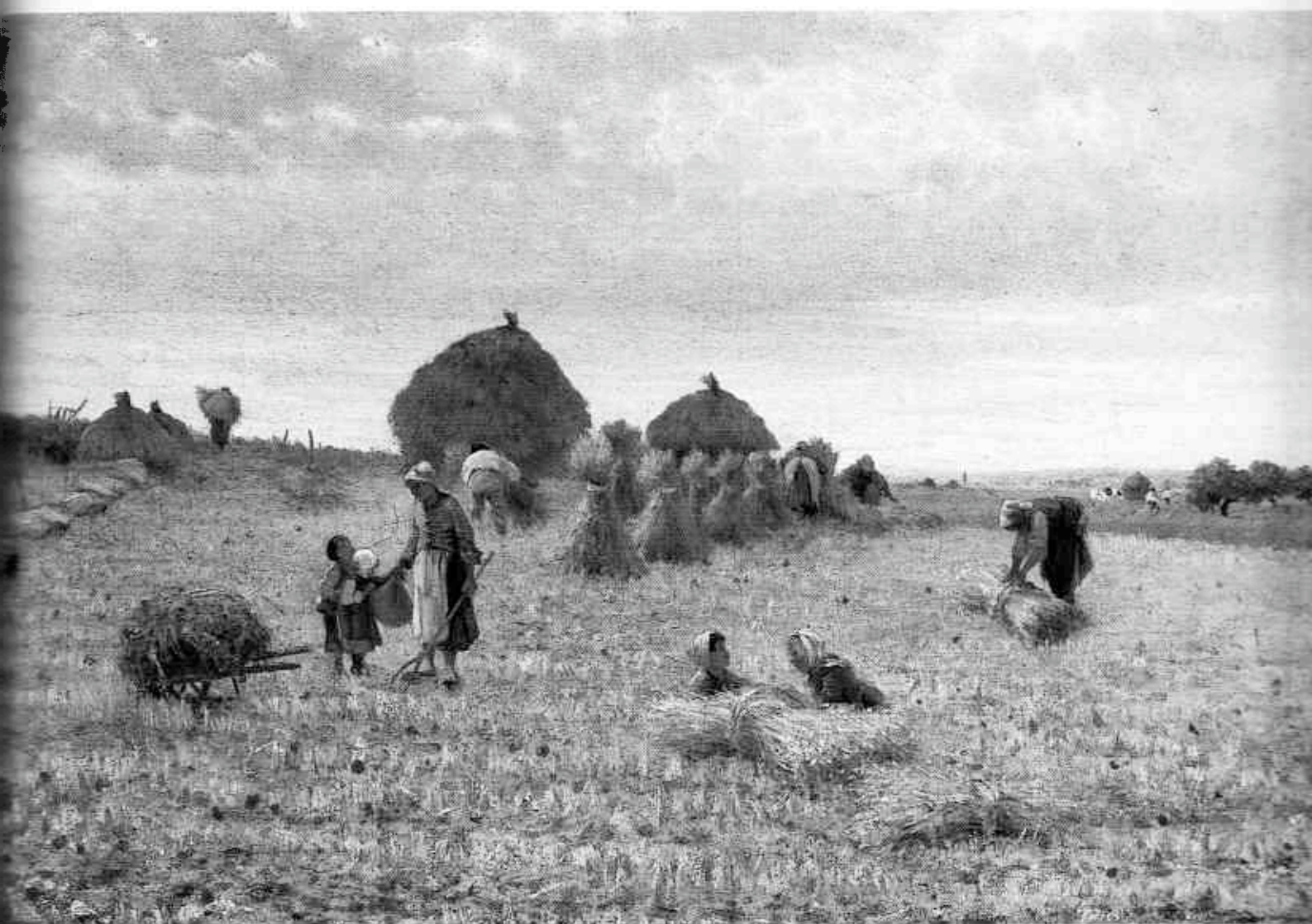
L'emigrazione: chi resta e chi parte

Durante il Risorgimento l'emigrazione divenne, per la prima volta, un fenomeno su vasta scala che interessò masse di popolazione, legandosi inevitabilmente alla questione economica. Dopo l'Unità il numero medio di emigranti per anno superò le 150.000 unità (contro le 30.000 dei primi decenni dell'Ottocento). L'emigrazione pre-unitaria, invece, riguardava soprattutto italiani esiliati per la libertà e la "giusta causa", in attesa di un ritorno in un'Italia unita e indipendente. Gli esuli politici del 1821, vittime della cieca intransigenza della reazione dei vari regnanti, trovarono nei paesi di destinazione molti altri italiani emigrati in precedenza. Iniziarono così a tessere reti di relazioni amicali e familiari, che andarono a sostituirsi agli equilibri spezzati con la terra d'origine, dando vita a nuovi legami fondati principalmente sul senso di patria e sulla solidarietà, per una condizione comune. Si trattava di studenti, militari, artigiani, mercanti, artisti, uomini e donne di diversa formazione culturale (illuministi, romantici, credenti) e politica (soprattutto ex-giacobini, socialisti-utopisti). Alcuni di loro, si pensi ad esempio a Mazzini, grazie all'influsso delle idee conosciute in altri paesi europei, contribuirono con libri e articoli, destinati a intellettuali e semplici cittadini rimasti in Italia, alla formazione dell'ideale di un'Italia unita. Inizialmente temporanea, caratterizzata da partenze annuali a carattere stagionale

o annuale, con destinazione Francia, Belgio e Germania, l'emigrazione italiana risorgimentale divenne in seguito permanente e interessò i paesi transoceanici (Stati Uniti, Canada, America Latina, Australia). L'emigrante risorgimentale andava alla ricerca di un contesto culturale e sociale più vicino alla propria mentalità, con motivazioni che differivano molto da quelle degli emigranti successivi, che partivano soprattutto per problemi di ordine socio-economico, nel tentativo di trovare nuove opportunità di impiego e costi di vita più accessibili. Le regioni più interessate dal fenomeno migratorio furono, a Nord, il Piemonte, la Liguria e il Veneto, e al Sud la Campania, la Sicilia e la Calabria. L'Italia centrale non registrò, in questi anni, particolari flussi migratori. I mestieri svolti dai migranti italiani all'estero erano svariati: i piemontesi e i veneti furono quasi sempre braccianti agricoli e taglialegna, i toscani e gli emiliani furono soprattutto venditori ambulanti e commercianti, i meridionali svolsero mansioni come operai, scavatori, muratori, fruttivendoli e pizzaioli. Solo nel 1888 lo Stato italiano emanò una prima legge sull'emigrazione, sancendo la libertà di espatrio, pur sempre sorvegliato da alcuni agenti dell'emigrazione e poi da un commissariato generale, creato nel 1901, che poteva anche sovvenzionare gli emigranti. Più in generale, lo Stato italiano non si interessò in particolare di limitare e regolare

i flussi migratori. Molto importante era per il governo italiano, a livello finanziario, il fenomeno delle rimesse, cioè quel denaro che dall'estero rientrava in Italia per contribuire al sostentamento delle famiglie dei migranti. Col tempo venne a crearsi così un'«altra Italia» fuori dai confini della penisola, unita dai costumi, dalle abitudini, dagli usi alimentari, che guardava all'ideale della patria e all'Unità

del paese in maniera appassionata, esaltando gli aspetti positivi dell'italianità, idealizzandoli, senza tener conto delle difficoltà di integrazione cui andavano incontro gli italiani nella penisola da poco unificata. Nell'emigrazione post-risorgimentale affonda le sue radici anche il mito delle colonie e dell'impero, fatto proprio e utilizzato in termini propagandistici, successivamente, dal regime fascista.



Federico Rossano, Mietitura. Negli ultimi tre decenni dell'Ottocento, l'emigrazione italiana trasformò la geografia agraria di paesi come il Brasile e l'Argentina. Nel primo l'arrivo degli italiani sopperò alla mancanza di manodopera nelle piantagioni di caffè dopo l'abolizione della schiavitù nel 1888. In Argentina si registrò una stretta correlazione tra l'immigrazione italiana e lo sviluppo della produzione di cereali e l'espansione della rete ferroviaria nazionale.

La questione meridionale

La "questione meridionale" è quel complesso di problemi economici, sociali, politici e culturali relativi alle difficoltà di adattamento del Mezzogiorno d'Italia all'unificazione. Il paese era infatti caratterizzato da un forte divario economico, sociale e culturale tra Nord e Sud. Nel 1860 il Nord era nettamente superiore al Sud per lo sviluppo del commercio estero e interno, per l'organizzazione finanziaria e bancaria, per la diffusione delle aziende agricole e per infrastrutture, mentre in campo industriale la debolezza strutturale del Mezzogiorno appariva meno evidente perché anche al Nord l'industria era ancora in larga parte artigianale e a carattere domestico. Ciò si doveva a varie ragioni: le condizioni geografiche sfavorevoli, la scarsa fertilità dei terreni, il regime disordinato delle irrigazioni, il persistere di rapporti di lavoro feudali, l'eccessivo fiscalismo delle dominazioni straniere. Questi svantaggi naturali e storici furono aggravati da una crisi sociale che portò alla crisi politica e al crollo del Regno del Sud. La borghesia centro-settentrionale cercò di trarre immediati vantaggi economici dalle risorse economiche del Sud. Mancò, almeno inizialmente, la volontà da parte della classe dirigente del Nord di affrontare il problema dello sviluppo del Mezzogiorno. Gli economisti attenti alla complessa realtà del Sud sollevarono misure come la minore pressione fiscale, opere di bonifica e di infrastrutture, l'abolizione dei latifondi, la protezione della piccola proprietà contadina e l'incentivo alle piccole industrie locali, la moralizzazione della vita pubblica

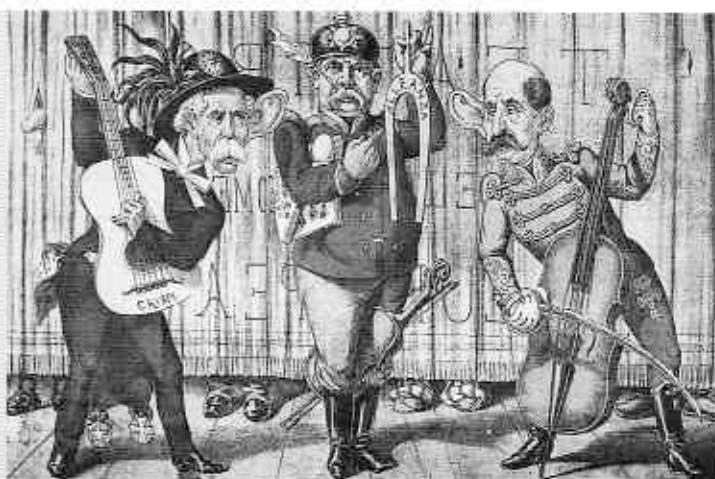
e l'appoggio all'azione della magistratura. Gli studiosi hanno proposto diverse soluzioni al problema: Pasquale Villari mise sotto accusa il modo in cui era stata impostata l'unificazione del paese; Giustino Fortunato denunciò la storica debolezza della borghesia meridionale; Gaetano Salvemini e Antonio Gramsci sottolinearono il ruolo opportunistico giocato dalla borghesia capitalista del Nord, con la complicità di uno Stato asservito agli interessi dei grandi proprietari terrieri, e la mancata consapevolezza delle masse meridionali; Guido Dorso puntò il dito contro la scarsa lungimiranza dei partiti nel dare vita a classi dirigenti moralmente integerrime in particolare nel Sud (ma non solo); Rosario Romeo attribuì soprattutto ad alcune caratteristiche culturali, come lo spiccato individualismo e il poco senso civico, i motivi del mancato sviluppo del Mezzogiorno; Paolo Sylos Labini insistette sull'assenza dello sviluppo civile e culturale della popolazione meridionale, caratterizzata da una forma quasi endemica di connivenza o comunque di indifferenza verso forme di illegalità diffusa e dall'uso sistematico dell'assistenzialismo.



Angelo Inganni, Spazzacamino, 1843 (Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia).



Gli ultimi arrivati: l'unificazione tedesca e italiana



La Triplice Alleanza in una vignetta apparsa sul giornale umoristico «Il pappagallo» nel 1887; i «musicanti europei» sono da sinistra a destra: il primo ministro italiano Francesco Crispi, il cancelliere tedesco Bismarck e il ministro degli Esteri austriaco Gustav Kalnoky.

Geograficamente poco lontani, con indici di produzione alquanto bassi (da paesi cosiddetti “late comers”) rispetto ai grandi paesi industrializzati europei, Prussia e Regno di Sardegna presentavano notevoli differenze (e qualche affinità), destinate a evolversi in modelli di Stato molto diversi. La Prussia alla metà dell'Ottocento era comunque una delle più grandi potenze europee dal punto di vista politico, che si collocava al centro dell'economia capitalistica europea più ricca, mentre il Regno di Sardegna era solo uno Stato satellite della Francia,

situato tra le regioni periferiche meno sviluppate d'Europa.

L'unificazione tedesca influì direttamente anche su quella italiana perché l'alleanza italo-prussiana, la guerra contro l'Austria del 1866 (l'ostilità nei confronti dell'impero austriaco era comune ad entrambi gli Stati e costituiva un ostacolo comune alla loro espansione) e poi la guerra franco-prussiana del 1870, resero possibile le annessioni allo Stato italiano di Venezia e di Roma. L'Unità italiana fu il risultato dell'azione concomitante, anche se conflittuale, del Piemonte guidato da Cavour e del movimento democratico risorgimentale. L'unità tedesca si dovette essenzialmente all'azione diplomatica di Bismarck. Il Regno d'Italia arrivò a comprendere nel 1870 quasi tutto il territorio geografico italiano e fu uno Stato unitario centralizzato, basato su una rigida struttura gerarchica, con funzionari e amministratori periferici dipendenti dal governo centrale. L'impero germanico lasciò esistere al suo fianco l'Austria e fu uno Stato federale, nel quale la Prussia ebbe un ruolo egemonico, con gli altri Stati che, in cambio di una reale autonomia finanziaria, aderivano al Reich.

Il regime costituzionale in Italia fu parlamentare mentre in Germania fu di tipo autoritario, basato sul sistema del cancellariato. Il parlamento italiano era eletto su base

censitaria ristretta. In Germania venne adottato un sistema bicamerale con suffragio universale maschile. In Italia il governo esprimeva gli interessi della nobiltà, in particolare dei grandi latifondisti meridionali e della borghesia fondiaria e industriale settentrionale, mentre in Germania il governo rispondeva non alle camere ma direttamente all'imperatore. Inoltre, il sovrano prussiano era ostile ai liberali, mentre quello sabaudo era favorevole al partito moderato liberale. In Italia il movimento patriottico per l'unità nazionale si scontrò contro la dominazione straniera e si legò al movimento per l'indipendenza. In Germania, invece, c'erano già due grandi potenze egemoni militarmente come Prussia e Austria che esaltarono, soprattutto durante la guerra contro la Francia, lo spirito del nazionalismo nel popolo tedesco. Dal punto di vista economico-sociale, in Italia non c'era grande differenza tra nobiltà imborghesita e borghesia illuminata. In Germania l'aristocrazia era una classe chiusa di grandi proprietari terrieri che manteneva forti privilegi feudali (come ad esempio gli *Junker*), mentre la borghesia imprenditoriale era fortissima dal punto

di vista finanziario. In Italia il capitalismo era meno avanzato perché il nostro era un paese meno industrializzato, quindi anche la classe operaia era meno consapevole dal punto di vista politico. In Germania era invece radicato un proletariato molto più moderno e combattivo.



Dipinto di Anton Alexander von Werner raffigurante la Sala degli specchi di Versailles il 18 luglio 1871 in occasione della proclamazione di Guglielmo a Kaiser del Reich tedesco (Friedrichsruhe, Castello).

Fratelli d'Italia

Nell'autunno del 1847 Goffredo Mameli scrisse il testo de *Il Canto degli Italiani* poi noto come *Fratelli d'Italia*. Scartata l'idea di adattarlo a musiche già esistenti, decise di inviarlo al maestro Michele Novaro che scrisse subito la musica, cosicché l'inno poté debuttare a Genova in occasione del centenario della cacciata degli austriaci. Si era alle soglie del 1848 e il canto nazionale si diffuse rapidamente in tutta l'Italia. Dopo pochi giorni tutti conoscevano l'inno, cantato in ogni manifestazione. Durante le Cinque Giornate di Milano, nella difesa della Repubblica Romana, i patrioti lo intonavano per darsi coraggio: il canto degli italiani era già diventato un simbolo del Risorgimento. Per il suo eclettismo Mameli fu un personaggio che riunì i caratteri del vero eroe patriottico, ben più dello stesso Garibaldi o di Mazzini: fu poeta e intellettuale a quindici anni, combattente a ventuno, eroe e martire a soli ventidue anni. Il suo fu un inno di chiara ispirazione democratica e mazziniana, preludio della rivoluzione del '48, fuori da ogni compromesso e mediazione moderata, e un indubbio strumento di propaganda degli ideali del Risorgimento e di incitamento all'insurrezione. Contribuì alla svolta storica che portò all'emanazione dello Statuto albertino, e all'impegno del re nel rischioso progetto di riunificazione nazionale. Quando l'inno si diffuse, le autorità cercarono di vietarlo, considerandolo eversivo; poi, fallite queste iniziative, tentarono senza successo di censurarne l'ultima parte. Fu intonando l'inno di Mameli che Garibaldi e i Mille conquistarono l'Italia meridionale.

Mameli era già morto, ma le parole del suo inno, che invocava un'Italia unita, erano più vive che mai. Anche l'ultima tappa di questo processo, la presa di Roma del 1870, fu seguita da cori che ne cantavano le strofe accompagnati dagli ottoni dei bersaglieri. Anche più tardi, per tutta la fine dell'Ottocento e oltre, *Fratelli d'Italia* rimase molto popolare come in occasione della guerra libica del 1911-12, che lo vide ancora una volta il più importante rappresentante di una nutrita serie di canti patriottici vecchi e nuovi. Lo stesso accadde durante la Prima guerra mondiale: l'irredentismo che lo caratterizzava, l'obiettivo di completare la riunificazione, trovò ancora una volta un simbolo nel *Canto degli italiani*.

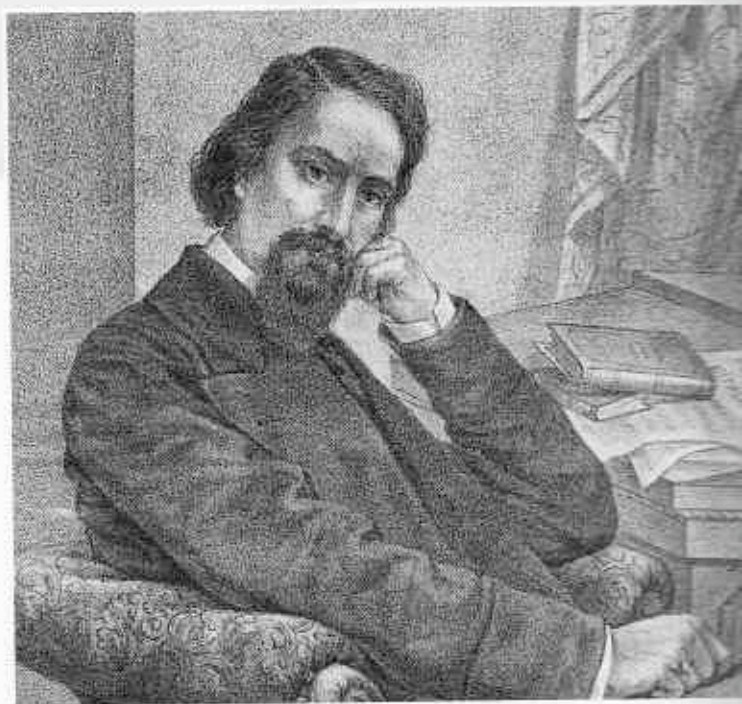


Illustrazione del tempo che ritrae Goffredo Mameli.

Bibliografia

Alcuni titoli per un orientamento generale e per un approfondimento del periodo 1815-1871:

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, volume I: Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, Feltrinelli, Milano 1989; volume II: *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale (1815-1846)*, Feltrinelli, Milano 1990; volume III: *La Rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano 1979; volume IV: *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità (1849-1860)*, Feltrinelli, Milano 1990; D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Einaudi, Torino 1972; J. Stuart Woolf, *Il Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino 1981; D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Laterza, Roma-Bari 1984; *I Savoia. Mille anni di dinastia. Storia, biografia e costume*, Giunti, Firenze 1984; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 1984; R. Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari 1990; G. Pecout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano 1999; A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004; M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007; L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007; *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007; L. Villari, *bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2009;

Per un profilo dei principali movimenti nazionali dell'Ottocento si vedano inoltre:

E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, Laterza, Roma-Bari 1989; E.J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Accanto agli studi storiografici, meritano di essere segnalate alcune opere di memorialistica risorgimentale:

G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Mondadori, Milano 1980; G. Bandi, *I Mille*, Rizzoli, Milano 1981; G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Giunti, Firenze (in corso di stampa); G. Mazzini, *Note autobiografiche*, Rizzoli, Milano 1986; I. Nievo, *Lettere garibaldine*, Einaudi, Torino 1961; J. White Mario, *Vita di Garibaldi*, Studio Tesi, Roma 1989; A. Mario, *La camicia rossa*, Mursia editore, Milano 2010.

www.risorgimento.it

www.domusmazziniana.it/

www.regione.piemonte.it/cultura/risorgimento/

www.museodelrisorgimento.mi.it/

www.sussidiario.it/storia/italia/risorgimento/

www.camilocavour.com/

Indice dei nomi

A

Abba, Giuseppe Cesare 161, 186
Ademollo, Carlo 186
Alberto Federico Rodolfo d'Asburgo-Teschen (arciduca Alberto) 176
Alderani, Lorenzo 27
Alessandro I di Russia 26

Alfieri, Vittorio 100
Alighieri, Dante 27
Allemandi, Gerolamo 77
Altamura, Francesco Saverio 10
Amedeo VI di Savoia 71
Argan, Giulio Carlo 184
Artusi, Pellegrino 56

B

Babeuf, Gracco 38, 51
Balbo, Cesare 93, 98, 99, 149
Balbo, Prospero 46
Bandiera, Attilio 61, 95, 134, 166, 167, 186, 187
Bandiera, Emilio 61, 95, 134, 166, 167, 186, 187

Bandiera, Francesco 61
Bartolini, Lorenzo 48
Battaglia, Giacinto 94
Battisti, Cesare 150
Beauharnais, Eugène de 25
Belli, Giuseppe Gioacchino 141
Bellini, Vincenzo 96
Benso, Camillo Paolo Filippo

Giulio (Conte di Cavour) 9, 11, 39, 42, 72, 75, 89, 91, 112, 130, 135, 138, 139, 140, 144, 148, 149, 152, 154, 155, 158, 159, 160, 166, 167, 168, 169, 172, 174, 177, 178, 186, 187
Bentinck, William 21
Berchet, Giovanni 28, 54

Bernini, Gian Lorenzo 48
 Bezzuoli, Giuseppe 73
 Bianchi, Gaetano 102
 Bianco di Saint-Jorioz, Carlo 54
 Bismarck, Otto von 174, 176
 Bixio, Nino 167
 Blanc, Louis 109
 Boggiano, Antonio 77
 Boito, Camillo 176
 Bolívar, Simón 34
 Bonanno, Francesco (principe della Cattolica) 45
 Bonaparte, Napoleone 9, 11, 14, 15, 18, 20, 21, 24, 25, 26, 27, 30, 35, 38, 40, 50, 64
 Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone (Napoleone III) 11, 82, 113, 118, 123, 129, 130, 134, 140, 148, 149, 152, 154, 155, 158, 159, 160, 168, 176, 177, 178
 Bonaparte, Giuseppe 20
 Bonaparte, Luciano 160
 Bonaparte, Luigi Napoleone 117
 Borelli, Vincenzo 64
 Borroni, Odoardo 22, 102
 Bosio, Ferdinando (don) 133
 Bossoli, Carlo 126
 Brown, George 149
 Brown, Giorgio 182
 Bruckner, Anton 136
 Bubna, Ferdinand 51, 61
 Buonarroti, Filippo 35, 38, 54
 Byron, George 44

C

Cabianca, Vincenzo 102, 169
 Caffi, Ippolito 101, 113
 Cairoli, Benedetto Angelo Francesco 41
 Cairoli, Enrico 178
 Cairoli, Giovanni 178
 Calvi, Pietro 76
 Cammarano, Michele 36, 170
 Candeloro, Giorgio 187
 Canella, Giuseppe 90
 Cannella, Carlo 159
 Capponi, Gino 93
 Caracciolo, Francesco 20

Carascosa, Michele 54
 Carignano, Eugenio di 160
 Carlo II di Borbone 92
 Carlo III di Borbone 15, 115
 Carlo X di Borbone 58
 Carlo Alberto Amedeo di Savoia 9, 32, 38, 46, 50, 51, 60, 70, 71, 86, 99, 101, 104, 109, 110, 112, 114, 116, 117, 123, 132, 135, 139, 149
 Carlo Emanuele Carlo Emanuele di Savoia-Carignano 50
 Carlo Emanuele IV di Savoia 50
 Carlo Felice di Savoia 51, 60, 70
 Casati, Gabrio 16, 39, 114, 129
 Castelli, Michelangelo 140
 Cattaneo, Carlo 75, 94, 104, 112, 114, 129, 132
 Cerruti Bauduc, Felice 115
 Championnet, Jean Étienne 18
 Chiostri, Carlo 17
 Chrzanowsky, Wojciech 123
 Cialdini, Enrico 167, 176
 Ciardi, Guglielmo 91
 Cirillo, Domenico 20
 Coigny, Jacques Joseph 12
 Compagnoni, Giuseppe 55
 Confalonieri, Federico 38, 54
 Consalvi, Ercole (cardinale) 30, 54
 Coppino, Michele 16
 Correnti, Cesare 94
 Corti, Giovanni (vescovo) 133
 Cosenz, Enrico 134, 167
 Crispi, Francesco 168, 174, 186
 Croce, Benedetto 45
 Cuoco, Vincenzo 31

D

D'Annunzio, Gabriele 122, 151
 D'Azeglio, Massimo 5, 99, 100, 105, 112, 135, 138, 139, 140, 144
 Dall'Ongharo, Francesco 82

Dal Pozzo della Cisterna, Emanuele 46, 54
 Dalbuono, Eduardo 167
 Dandolo, Emilio 114
 Dandolo, Enrico 114
 Dandolo, Tullio 115
 Danzini, Alessandro 102
 David, Jacques-Louis 15
 De Albertis, Sebastiano 182
 De Amicis Edmondo 17
 De Roberto, Federico 186
 De Rolandis, Giambattista 55
 De Sanctis, Francesco Saverio 22, 84
 Delacroix, Eugène 58
 Della Genga, Annibale (poi Leone XII) 58
 Depretis, Agostino 41, 186
 Di Lorenzo, Enrichetta 73, 152
 Donizetti, Gaetano 96
 Dorso, Guido 165
 Dottesio, Luigi 134
 Drago, Maria 70
 Durando, Giovanni 114, 116

E

Engels, Friedrich 132, 134

F

Fanti, Manfredo 160, 167
 Farini, Luigi Carlo 172
 Fattori, Giovanni 66, 118, 136, 184
 Federico Guglielmo III di Prussia 26
 Federico Guglielmo IV 112
 Ferdinando I d'Austria 109, 120
 Ferdinando I di Borbone (poi Ferdinando IV di Napoli) 18, 21, 30, 31, 40
 Ferdinando II di Napoli 92, 108, 109, 115, 116, 120
 Ferdinando III d'Asburgo-Lorena 30
 Ferdinando VII di Borbone 20, 21
 Ferrari, Giuseppe 94, 114, 129, 132, 134, 152

Foresti, Giorgio 154
 Fortunato, Giustino 165
 Foscolo, Ugo 27, 132
 Fossombroni, Vittorio 30
 Franceschi Ferrucci, Caterina 102
 Francesco I d'Asburgo Lorena 15, 26, 30
 Francesco II delle Due Sicilie 167, 168
 Francesco IV d'Asburgo-Este 30, 60, 61, 64, 160
 Francesco V d'Asburgo-Este 115, 160
 Francesco Giuseppe 120, 123, 155, 158, 159
 Frasoni, Luigi (arcivescovo) 138

G

Garelli, Giacomo 54
 Garibaldi, Anita 128, 164
 Garibaldi, Giuseppe 9, 11, 42, 57, 72, 75, 80, 122, 123, 124, 125, 128, 130, 134, 136, 142, 149, 152, 153, 158, 160, 161, 164, 166, 167, 168, 169, 176, 177, 178, 179, 186, 187
 Gigante, Giacinto 31
 Gioberti, Vincenzo 59, 93, 94, 99, 123, 132
 Gioli, Francesco 78
 Giuseppe II d'Asburgo Lorena 15
 Gizzi, Tommaso Pasquale 105
 Gournay, Vincent de 145
 Goya, Francisco 20, 21
 Gramsci, Antonio 165
 Gregorio XVI papa 101
 Grioli, Giovanni (don) 133
 Guerrazzi, Francesco Domenico 117
 Guglielmo I di Germania 175
 Guizot, François 58, 89, 109, 120, 138
 Gyulai, Ferencz 158

H

Hayez, Francesco 28, 29, 48,

82, 142
 Hess, Heinrich von 117
 Hübner, Joseph Alexander 155

I

Imbriani, Matteo Renato 150
 Induno, Domenico 131, 142
 Induno, Girolamo 79, 82, 142, 161, 186
 Inganni, Angelo 80, 165
 Ingham, Benjamin 45

J

Jacini, Stefano 57, 90

K

Kalnoky, Gustav 174
 Kanzler, Hermann 178

L

La Farina, Giuseppe 149, 152, 168
 La Marmora, Alfonso 160, 173, 176
 La Masa, Giuseppe 109
 Lafitte, Jacques 61
 Lallemand, Jean-Baptiste 14
 Lamartine, Alphonse de 109
 Lanza, Giovanni 39, 162
 Ledru-Rollin, Alexandre 109
 Lega, Silvestro 23, 66, 162
 Lejeune, Louis-François 16
 Leopardi, Giacomo 42, 121
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena 15, 30, 102, 120, 123
 Leopoldo di Sassonia-Coburgo-Gotha 60
 Litta, Antonio 48
 Lojaco, Francesco 163
 Luigi XVIII di Borbone 21, 46, 58
 Luigi de' Medici 30
 Luigi Filippo Borbone d'Orleans 58, 80, 89, 109, 139

M

Magni, Luigi 137

Malchiodi, Antonio 120
 Malenchini, Vincenzo 102
 Mameli, Goffredo 179, 187
 Manara, Luciano 114
 Manfredi, Nino 137
 Manin, Daniele 112, 134, 149
 Manzoni, Alessandro 23, 42, 47, 93, 97, 99
 Marghinotti, Giovanni 99
 Maria Carolina d'Asburgo-Lorena 18
 Maria Luisa d'Asburgo-Lorena 30, 61
 Maria Luisa di Borbone 159
 Maria Teresa d'Asburgo 15
 Mario, Alberto 152
 Mario, Jessie White 152, 154, 186
 Maroncelli, Pietro 54
 Martelli, Diego 162
 Martin, Alexandre 109
 Marx, Karl 132, 134
 Mastai Ferretti, Giovanni Maria (vedi Pio IX)
 Mazzini, Giacomo 70
 Mazzini, Giuseppe 9, 10, 29, 42, 59, 62, 63, 68, 70, 71, 73, 74, 75, 76, 77, 80, 81, 85, 89, 93, 94, 95, 96, 98, 104, 105, 113, 114, 120, 123, 128, 129, 130, 132, 134, 149, 152, 154, 156, 160, 162, 164, 166, 168, 169, 179, 182, 187
 Mechel, Johan Luka von 167
 Medici, Giacomo 134, 167
 Menichini, Luigi 40
 Menotti, Ciro 60, 61, 64, 70
 Metternich, Klemens von 26, 30, 40, 64, 98, 101, 109, 112, 120, 130
 Migliara, Giovanni 37
 Minardi, Tommaso 66
 Minghetti, Marco 39, 172
 Misley, Enrico 60
 Moffa di Lisio, Guglielmo 46
 Moltke, Helmuth Karl Bernhard von 176
 Montanari, Carlo 133

Montanelli, Giuseppe 117, 134
 Monti, Giuseppe 178
 Montijo, Eugenia de (imperatrice) 158
 Morelli, Michele 40, 54
 Moretti Foggia, Mario 133, 145
 Murat, Gioacchino 25
 Mussolini, Benito 122, 187

N

Nazari di Calabiana, Luigi 144
 Nelson, Horatio 18, 31
 Nievo, Ippolito 183
 Nigra, Costantino 155
 Novaro, Michele 179
 Nuti, Curio 67

O

Oberdan, Guglielmo 150
 Orsini, Felice 154
 Oudinot, Nicholas Charles Victor 123

P

Pagano, Mario 20
 Palizzi, Filippo 166
 Pallavicino, Giorgio 149, 152, 154
 Patini, Teofilo 72
 Pellico, Silvio 42, 54, 64
 Pellion, Carlo di Persano 176
 Pepe, Guglielmo 40, 54, 114
 Perier, Casimir 58
 Perrin, Carlo 11
 Perrone di San Martino, Ettore 46
 Peruzzi, Ubaldo 39, 102
 Pesci, Luigi 133
 Pica, Giuseppe 39, 173
 Pilo, Rosolino 109
 Pimentel Fonseca, Eleonora 20
 Pinelli, Bartolomeo 40, 45
 Pio VII 54
 Pio IX 39, 59, 86, 93, 95, 101, 105, 108, 109, 115, 116, 117, 120, 122, 123, 138, 144, 149, 172, 178, 180

Pisacane, Carlo 9, 73, 75, 129, 134, 152, 154, 166, 167
 Polignac, Jules de 58
 Poma, Carlo 133
 Pomba, Giuseppe 65
 Porro Lambertenghi, Luigi 54
 Presenti, Enrico 105
 Previati, Gaetano 9
 Puccinelli, Antonio 66
 Puttner, Josef 176

Q

Quesnay, François 145

R

Radetzky, Josef 104, 108, 112, 114, 116, 117, 122
 Raffaello (vedi Sanzio)
 Ramorino, Gerolamo 80
 Ranieri Giuseppe d'Asburgo-Lorena 112
 Rattazzi, Urbano 41, 123, 140, 160, 168, 177, 178
 Reggio, Giuseppe (principe di Aci) 45
 Reina, Giuseppe 82
 Ricasoli, Bettino 39
 Ricciardi, Giuseppe 94
 Roberto I di Borbone 159
 Romagnosi, Gian Domenico 54, 94, 150
 Romanov Pavlovic, Konstantin 44
 Romeo, Rosario 89, 139, 165, 187
 Rosmini, Antonio 59
 Rossano, Federico 157
 Rossellini, Roberto 136
 Rossetti, Dante Gabriele 163
 Rossetti, Guglielmo 163
 Rossi, Pellegrino 93, 120
 Rossini, Gioacchino 96
 Rousseau, Jean-Jacques 100
 Rovani, Giuseppe 48, 82
 Ruffini, Jacopo 77
 Ruffo, Fabrizio Dionigi (cardinale Ruffo di Calabria) 18, 20, 31

Russo, Gennaro 138

S

Sacco, Sebastiano 77
 Sala, Eliseo 47
 Salasco, Carlo Canera di 117
 Sallier de La Tour, Vittorio Amedeo 51
 Salgari, Emilio 186
 Salvemini, Gaetano 165
 Salvotti, Antonio 54
 San Martín, José de 34
 Sand, George 132
 Santarosa, Santorre di 38, 46, 50, 51, 54, 84, 93, 138
 Sanzio, Raffaello 102
 Schwarzenberg, Felix von 120
 Sciesa, Amatore 9, 134
 Sébastiani, Horace 61
 Sella, Quintino 39
 Sernesi, Raffaello 66
 Settimo, Ruggero 115
 Siccardi, Giuseppe 138
 Signorini, Telemaco 102
 Silvati, Giuseppe 40, 54
 Smith, Adam 145
 Sordi, Alberto 137
 Speri, Tito 133
 Stendhal (Henri-Marie Beyle) 136
 Stragliati, Carlo 42
 Strassoldo di Sotto, Giulio (conte) 64
 Suvorov, Aleksandr Vasil'evic 18
 Swinburne, Algernon Charles 162
 Sylos Labini, Paolo 165

T

Taparelli d'Azeglio, Luigi 181
 Tavani Arcuati, Vittoria 178
 Taviani, Paolo 137
 Taviani, Vittorio 137
 Tazzoli, Enrico (don) 133
 Thiers, Adolphe 58
 Tegetthoff, Wilhelm von 177
 Tognetti, Gaetano 178

Toma, Gioacchino 180
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 137, 186
 Tominz, Giuseppe 52
 Tonduti dell'Escarena, Antonio 77
 Trécourt, Francesco 88
 Trevelyan, George Macaulay 164

V

Vela, Vincenzo 48, 49
 Verazzi, Baldassare 104
 Verdi, Giuseppe 28, 42, 63, 96, 136
 Vianello, Vincenzo 177
 Vieusseux, Gian Pietro 92
 Villari, Pasquale 84, 165
 Villiers, George IV conte di Claredon 149
 Visconti, Luchino 82, 136, 137, 176
 Vittorio Emanuele I di Savoia 9, 30, 46, 50, 51
 Vittorio Emanuele II di Savoia 10, 42, 43, 57, 82, 123, 135, 138, 144, 149, 152, 155, 158, 160, 161, 166, 167, 168, 169, 178, 186, 187

W

Walker, Edmund 85
 Wellington, Arthur Wellesley (il duca di) 21
 Werklein, Joseph von 61
 Werner, Anton Alexander von 175
 Windischgrätz, Alfred von 120

Z

Zamboni, Luigi 55
 Zanardelli, Giuseppe 41
 Zonaro, Fausto 177

Approfondimenti

PAESE ITALIA

Alfabeti e analfabeti	16
L'italiano un secolo prima della televisione	22
Borghesia e dintorni	36
La patria degli italiani	42
Gli italiani a tavola	56
I gesti e le gesta	62
La famiglia italiana: uomini, donne, figli	72
Fuori dai ruoli: le donne	78
Le campagne e le città	90
Cantare la patria: il melodramma risorgimentale	96
Fuori dai ghetti	110
Dal Risorgimento alla Resistenza	124
Paese senza Stato, Stato senza nazione	130
Il Risorgimento al cinema	136
L'Unità incompiuta: l'irredentismo	150
L'emigrazione: chi resta e chi parte	156
Gli ultimi arrivati: l'unificazione tedesca e italiana	174
Lo Stato contro lo Stato	180

GLOSSARIO ITALIANO

Liberté-Egalité	19
Sanfedista	31
Destra storica	39
... e Sinistra	41
Tricolore	55
Clero libertario	59
"Giovani e forti"	75
Esuli	84
Neoguelfo	93
Il modello svizzero: la proposta di Cattaneo	104
Torino, Firenze e la Terza Roma	113
I luoghi della memoria	122
I martiri di Belfiore	133
<i>Laissez faire, laissez passer</i>	145
Picciotti	153
La questione meridionale	165
Fratelli d'Italia	179

L'INVENZIONE DELL'ITALIA

<i>Ultime lettere di Jacopo Ortis</i>	27
<i>Marzo 1821</i>	47

<i>Le mie prigioni</i>	65
<i>Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia</i>	81
<i>I miei ricordi</i>	100
<i>Paralipomeni della Batracomiomachia</i>	121
<i>Li soprani der monno vecchio</i>	141
<i>Da Quarto al Voltorno. Noterelle d'uno dei Mille</i>	161
<i>Le confessioni d'un italiano</i>	183

LA PITTURA DEL RISORGIMENTO

<i>I profughi di Parga</i>	28
<i>Spartaco</i>	48
<i>Ritratto di volontario italiano</i>	66
<i>Il bacio</i>	82
<i>Il 26 aprile 1859 in Firenze</i>	102
<i>Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta</i>	118
<i>Triste presentimento</i>	142
<i>Gli ultimi momenti di Giuseppe Mazzini</i>	162
<i>In vedetta (o Il muro bianco)</i>	184

Referenze fotografiche

Archivi Alinari, Firenze

© Archivi Alinari p. 33; © Archivio Seat p. 138a; © Bridgeman Art Library pp. 127, 175; © G. Degli Orti/DeA Picture Library, concesso in licenza ad Alinari p. 131; © Silvio Fiore/Topfoto pp. 69, 70; © Guildhall Library City of London/Bridgeman Art Library p. 84; © Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA) pp. 57, 151; © Topfoto p. 181.

Contrasto

© 20thCentFox/Courtesy Everett Collection p. 137; © Erich Lessing pp. 18, 30, 154.

Corbis

© Alfredo Dagli Orti p. 169; © Roger Fenton p. 148; © Hulton-Deutsch Collection p. 147; © Lebrecht Music & Arts p. 176.

Fototeca Storica Nazionale Ando Giffardi ©

pp. 24, 26, 43, 54, 63, 64, 79, 107, 112, 116, 122, 125, 128, 134, 138b, 155, 160, 183.

Marka

© Jader Alto p. 164; © Ivern Photo p. 123.

© Mauro Zeni, Lugano e Andy Vattilena, Riva S Vitale p. 49.

a (in alto); ac (in alto al centro); ad (in alto a destra); as (in alto a sinistra); b (in basso); bd (in basso a destra); bs (in basso a sinistra); d (a destra); c (a centro pagina); s (a sinistra).

Ove non espressamente indicato le immagini sono dell'Archivio Giusti. Per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'Editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spartanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

“ Nessuno sa la durata del periodo di degradazione
in cui ti avvolgi, o Italia;
ma tutti ben sanno che non lontana
è l'ora solenne del risorgimento. ”

Giuseppe Garibaldi,
Memorie autobiografiche

ISBN 978-88-09-75272-6



9 788809 752726

53115J € 19,50